

Liquidità e Fase 2, le imprese del Nord fanno pressing

L'APPELLO AL GOVERNO

Riaprire le imprese nel breve periodo, in sicurezza, altrimenti «il Paese rischia di spegnere definitivamente il proprio motore»: appello delle Confindustrie del Nord al Governo per un percorso chiaro che porti all'avvio della Fase 2. Cresce intanto la pressione finanziaria sulle imprese. Il decreto liquidità con i prestiti garantiti, già irto di variabili che ne allungano i tempi, è al palo: il testo non è ancora in Gazzetta Ufficiale. — alle pagine 5-9

Riaprire dove c'è sicurezza L'appello del Nord produttivo

Insieme. Documento delle Confindustrie regionali di Piemonte, Lombardia, **Emilia-Romagna** e Veneto per un'agenda di riavvio: se il blocco prosegue il motore rischia di spegnersi per sempre

Luca Orlando

Il 45% del Prodotto interno lordo. Così come i due terzi dell'export nazionale, oltre 300 miliardi di euro. È in fondo naturale che parta da qui, dalle quattro regioni a maggiore vocazione manifatturiera, l'appello al Governo per un avvio immediato della Fase 2: la riaccensione della produzione. Richiesta corale che arriva dalle quattro Confindustrie regionali di Piemonte, Lombardia, **Emilia-Romagna** e Veneto, unite anzitutto nella linea di porre sicurezza e salute pubblica come faro di ogni decisione. Nella consapevolezza, tuttavia, che il blocco produttivo, ormai non è più sostenibile. L'agenda per la riapertura delle imprese e la difesa dei luoghi di lavoro contro il Covid-19 è un mix di richieste, offerte di disponibilità e proposte che parte da un assunto di base: lo stop alle attività produttive rischia di spegnere definitivamente il motore dell'economia, trasformando in vera depressione la profonda crisi economica che comunque, certamente, seguirà l'emergenza sanitaria.

Come ovvio il lockdown prolungato della produzione si traduce in perdita di clienti e relazioni internazionali, così come in vendite azzerate. Con il risultato - spiega la nota delle Confederazioni - che molte imprese non saranno in grado di pagare gli stipendi del prossimo mese.

Scenario da evitare battendo la strada maestra del riavvio, mettendo in campo una roadmap per una riapertura ordinata e in piena sicurezza del cuore del sistema economico del Paese.

Sul piano del metodo da realizzare in partnership e non in contrapposizione, dunque attraverso la collaborazione piena tra istituzioni, imprese e sindacati. E ponendo in termini di merito come parametro decisionale chiave, spartiacque tra il lockdown e il riavvio, non i codici Ateco, l'appartenenza a filiere essenziali o l'ammissione a deroghe specifiche. Ma soltanto la sicurezza: chi è in grado di garantirla riapre, gli altri no. Obiettivo da raggiungere non in ordine sparso ma attraverso un piano operativo, che indichi le tappe per condurre il sistema produttivo verso la piena operatività. Il Protocollo di regolamentazione per il contrasto al virus è il documento già condiviso da tutti gli attori che potrà rappresentare per le imprese il punto di riferimento per il mantenimento di rigorose norme sanitarie e di distanziamento sociale. Base su cui costruire un piano di aperture programmate di attività produttive.

Mettere le aziende in condizione di attuare questo piano è la priorità, garantendo l'approvvigionamento dei dispositivi di protezione, velocizzando i percorsi autorizzativi da parte

dell'Istituto Superiore di Sanità per i dispositivi prodotti in deroga alle normative sanitarie, ma che dimostrino requisiti di protezione soddisfacenti, mettendo in campo finanziamenti a fondo perduto che supportino gli investimenti delle imprese nella sicurezza. In modo da procedere lungo le linee guida della sanificazione degli ambienti, della riorganizzazione degli spazi lavorativi, della nuova mobilità da e per i luoghi di lavoro e all'interno dei siti produttivi, del ricorso allo smart working.

Azioni da svolgere in uno spirito di partnership, con la richiesta a istituzioni e sindacati di collaborare per la gestione dell'operatività nel corso dell'emergenza ed evitare contrasti che vanifichino gli sforzi. Condividendo anche con i Servizi Sanitari regionali modelli di collaborazione nuovi, a partire dagli screening preventivi e dei test sierologici (ove validati) e dai programmi di rilevazione di tamponi sul territorio.

La richiesta, in sintesi, è quella di dare al Paese, alle imprese e ai lavoratori un'agenda chiara e un quadro certo in cui operare. Ponendo come criterio guida la sicurezza ed uscendo dalla logica di codici Ateco. Indipendentemente dalla tipologia di prodotto - concordano le quattro Confindustrie regionali - le aziende sicure sono tutte uguali.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

ADOBESTOCK

LA FASE 2



I dispositivi. Le Confindustrie delle regioni del Nord chiedono che sia garantito l'approvvigionamento dei dispositivi di protezione, velocizzando l'iter autorizzativo da parte dell'Iss per i prodotti in deroga alle normative sanitarie, ma che dimostrino protezione soddisfacente

300 miliardi

L'EXPORT DELLE 4 REGIONI DEL NORD

Piemonte, Lombardia, Veneto ed **Emilia Romagna** valgono da sole il 45% del Pil e due terzi delle esportazioni

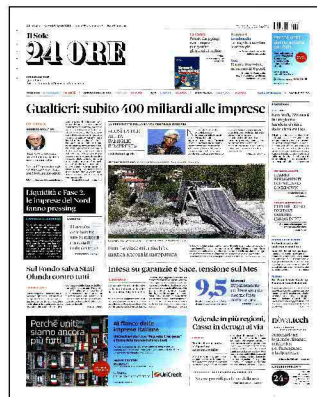


Abbandonare i codici Ateco.

La richiesta è dimenticare l'appartenenza a filiere essenziali o l'ammissione a deroghe specifiche, ma utilizzare come criterio soltanto la sicurezza

La roadmap.

Il piano prevede l'accensione dei forni a Pasqua per essere pronti il 14 aprile, prima data successiva alle prescrizioni dell'attuale blocco



EMILIA-ROMAGNA

I piani della ceramica, smaltimento scorte e forni accesi a Pasqua

Dialogo con i sindacati per un documento condiviso sulle modalità del riavvio

Cristina Casadei

Sono oltre 100mila le domande di aziende di tutti i comparti arrivate alle Prefetture per riavviare l'attività, in deroga al blocco deciso dal Governo e ai codici Ateco. Il dato, confermato dal ministero dell'Interno, rende l'idea di quanto sia forte la pressione del sistema imprenditoriale per ripartire. Pressione che deve fare i conti con i decreti, ma anche con i lavoratori, quindi con i sindacati. I modelli sono tanti, ma in **Emilia Romagna** l'industria ceramica ne ha individuato uno a piccoli step. Il primo è lo smaltimento delle scorte, reso possibile da un'ordinanza del ministero della Salute, d'intesa con il presidente della Regione **Emilia Romagna, Stefano Bonaccini**. Il secondo prevede invece la riaccensione dei forni a Pasqua, in modo da far ripartire le fabbriche già il 14 aprile, la prima data successiva al blocco attuale. **Confindustria Ceramica** ne ha parlato ieri con i sindacati di settore, Filctem, Femca e Uiltec, in una discussione fatta di molte preoccupazioni condivise, a partire, naturalmente, da quella sanitaria, ma anche della volontà di sottoscrivere un documento condiviso sulle modalità del riavvio. «Sarà il Governo a decretare il momento del riavvio ma come sindacato abbiamo condiviso con le imprese della ceramica la volontà di sottoscrivere un documento che rafforzerà le relazioni sindacali e definirà le modalità di riavvio dell'attività produttiva per garantire che gli addetti possano lavorare nelle condizioni di massima sicurezza», spiega il segretario nazionale della Uiltec Daniela Piras. Altri incontri sono

previsti oggi e domani.

Il presidente di **Confindustria Ceramica, Giovanni Savorani**, ci tiene a condividere personalmente e professionalmente la necessità di tutelare la salute dei lavoratori avanzata dai sindacati. Nel primo caso racconta: «Ho più di 70 anni e sono preoccupato. Come **imprenditori** siamo molto sensibili rispetto a quello che sta succedendo a livello sanitario». Nel secondo caso dice che «facendo un'analisi dei nostri stabilimenti, noi siamo fermi dal 22 marzo. Abbiamo spento i forni, le fabbriche sono rimaste vuote, chi lavora, dal commerciale, all'amministrativo al marketing, lo fa in smart working. Questo stop ha consentito a tutti di prendere coscienza del rischio che si corre nella vicinanza con gli altri di trasmettere il virus. La consapevolezza è il maggior deterrente per il contagio».

E nella consapevolezza della gravità della situazione sanitaria, il pensiero degli **imprenditori** va anche al mercato. L'Italia della ceramica ha tra i principali competitor la Spagna. E in Spagna, dice Savorani, «le imprese hanno avuto il via libera dal Governo prima e dai sindacati poi, per poter riaccendere i forni già questo venerdì. E non dimentichiamoci che la Spagna non ha mai sospeso le spedizioni, mentre ha sospeso la produzione per una settimana. Noi invece abbiamo bloccato tutto. Questa settimana, grazie all'ordinanza del ministero della Salute e della Regione **Emilia Romagna** è ripresa la vendita delle scorte che nel nostro caso arrivano anche a 4 mesi. Ma questo non basta perché le richieste dei clienti non riguardano solo le scorte. L'85% della nostra produzione è dedicata alle esportazioni, se perderemo quote di mercato sarà difficilissimo recuperarle».

Se questa è l'analisi e la richiesta delle imprese, i sindacati, già dopo

l'ordinanza che consente di smaltire le scorte, hanno ribadito che «la salute viene sempre prima di tutto» e che sarà necessario «costituire in ogni azienda il comitato per l'applicazione di tutte le norme di sicurezza, con la partecipazione di rsu ed rls». Inoltre ogni azienda deve provvedere alla sanificazione degli ambienti e degli strumenti di lavoro e devono essere rispettate le distanze di sicurezza di almeno un metro tra lavoratore e lavoratore, e quando ciò non risulta possibile, devono essere distribuiti tutti i dispositivi di protezione individuale».

Gli **imprenditori** della ceramica hanno comunque le idee molto chiare su questo. Sulla salute e sicurezza dei lavoratori Savorani rassicura sul fatto che nel settore, soprattutto dopo gli investimenti nel 4.0, «ormai le produzioni sono fortemente automatizzate e questo consente un forte distanziamento delle persone. Le nostre fabbriche si sviluppano in lunghezza e i lavoratori sono distanti anche 15-20 metri gli uni dagli altri. Per molte lavorazioni gli addetti sono dotati di casco, occhiali e mascherine protettive e nel momento del riavvio garantiremo i dispositivi necessari. Stiamo dialogando con i sindacati con cui speriamo di essere in buon accordo per poter riprendere a lavorare e riaccendere i forni già a Pasqua». La ripartenza avverrà comunque «molto lentamente. Giocoforza - afferma il presidente di **Confindustria Ceramica** - non ci saranno le condizioni per procedere al ritmo di prima per via di molti limiti. Gli ordinativi sono in forte calo, possiamo già stimare almeno un 20-25%, dovremo fronteggiare l'effetto filiera dove non tutto sarà disponibile, senza dimenticare che il lockdown non è avvenuto in contemporanea per tutti e, quindi, quando noi ripartiremo, ci saranno clienti fermi».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Le associazioni industriali di Piemonte, Lombardia, Veneto ed Emilia Romagna

Le 4 Confindustrie del Nord: torniamo a produrre

Il mondo delle imprese chiede un calendario per la ripresa delle attività. A rischio la sopravvivenza delle aziende e gli stipendi dei dipendenti del prossimo mese. Il governo è il destinatario del messaggio che **Confindustria** di Lombardia, **Emilia Romagna**, Piemonte e Veneto hanno sottoscritto per la riapertura delle imprese e la difesa dei luoghi di lavoro. La priorità resta la sicurezza all'interno di fabbriche e uffici durante l'emergenza sanitaria, ma se le quattro principali regioni del Nord, rappresentative del 45% del Pil italiano, non ripartiranno nel «breve periodo il Paese rischia di spegnere definitivamente il proprio motore e ogni giorno che passa rappresenta un rischio in più». Nel documento viene illustrato lo scenario in caso di un ulteriore stop delle attività. «Prolungare il lockdown significa continuare a non produrre, perdere clienti e relazioni internazionali, non fatturare con l'effetto che molte imprese finiranno per non essere in grado di pagare gli stipendi del prossimo mese». Un quadro senza precedenti che spinge **Confindustria** a chiedere «una roadmap per una riapertura ordinata e in sicurezza del cuore del sistema economico del Paese. È ora necessario concretizzare la fase 2». A certificare la

difficoltà del settore produttivo è **Carlo Robiglio**, presidente della Piccola Industria, che ribadisce le angosce degli imprenditori. «La consapevolezza del rischio di non poter riavviare l'impresa, di non garantire i posti di lavoro in futuro. La paura, le notti insonni a pensare: se chiudo?». Domanda che resta in attesa di un segnale dalle istituzioni. Un invito a riaprire arriva dal presidente di Confapi, Maurizio Casasco, che dice: «È necessario mettersi all'opera per attuare la fase 2. Bisogna che, con gradualità e nel rispetto della salute e della sicurezza, il Paese e le aziende possano tornare a lavorare». A farsi avanti per un incontro con il governo sono anche i sindacati nella consapevolezza che dopo Pasqua l'esecutivo avvierà una graduale riapertura. Dal fronte delle regioni il governatore del Veneto Luca Zaia è prudente: «Tutti chiedono cosa accadrà dopo il 13, io dico che accadrà quel che il governo deciderà. Abbiamo un piano pronto per le imprese, deve essere affinato ma è pur vero che nella sua totalità è ormai completo. Cercheremo di capire come si evolve la situazione».

Andrea Ducci
Michela Nicolussi Moro

© RIPRODUZIONE RISERVATA

45

per cento del Pil italiano è quanto incidono le maggiori quattro Regioni del Nord



LE IMPRESE

Bonomi, presidente Assolombarda: i prestiti con garanzia pubblica andrebbero restituiti almeno in 10-15 anni
 Manca un piano su come gestire il dopo emergenza

«Per ripartire serve una visione, alle imprese certezze e velocità»

di Rita Querezè

Le Confindustrie del Nord — dal Piemonte al Veneto, passando per Lombardia ed Emilia Romagna — vogliono far ripartire le fabbriche subito dopo Pasqua.

Sì, ma come? Gli imprenditori hanno più titoli per decidere rispetto a chi vigila sulla salute dei cittadini?

«Di sicuro gli imprenditori sanno come fare funzionare un'impresa. Sanno cosa serve perché la produzione resti in piedi. E, come dimostra l'attività di tante aziende in queste settimane di emergenza, sanno anche come gestire i reparti in sicurezza. Peccato che il governo in queste settimane non ci abbia coinvolto. Avremmo potuto dare un contributo importante. Per trovare una soluzione — sia chiaro — non solo a tutela della produzione, ma della produzione e della salute insieme», rivendica Carlo Bonomi, il presidente di Assolombarda, la prima territoriale di Confindustria. Ma anche il candidato favorito alla presidenza di viale Dell'Astronomia (parola dei «saggi» della stessa associazione, gli imprenditori che hanno il compito di vigilare sullo svolgimento delle elezioni che si terranno a distanza settimana prossima, il 16 aprile).

Il presidente del Consiglio ieri ha incontrato il Comitato tecnico-scientifico per discutere della ripartenza.

«La nostra sensazione è che non ci sia una visione su come affrontare la cosiddetta fase 2. Molto più facile trincerarsi dietro un rassicurante "stiamo tutti a casa". Onestamente non abbiamo nemmeno ben capito chi stia contribuendo alle decisioni che saranno prese. I comitati tecnico-

scientifici di riferimento sono addirittura due. Uno presso la presidenza del Consiglio e uno presso il ministero dell'Innovazione. Senza chiarezza su chi decide».

Secondo lei quindi bisogna ripartire subito. Ma come? Mandando prima al lavoro chi rischia meno, cioè i giovani? Con i test sierologici di massa?

«Guardi, queste sono questioni che vanno affrontate con estrema serietà. La prima cosa è avere i dati a disposizione che finora il governo non ha condiviso. Abbiamo solo dati aggregati. Poi bisogna mettere in campo metodi di diagnostica precoce del contagio. Abbiamo i mezzi per farlo. Infine servono i dispositivi di protezione. Dati, diagnostica e dispositivi, questa è la strada».

Le nostre imprese non producono mascherine.

«Non si può non riconoscere che lo sforzo per riconvertirsi in emergenza sia stato straordinario. E sta dando ottimi risultati. Solo in Assolombarda sono 15 le aziende che si sono riconvertite per produrre mascherine. Vedo un altro problema piuttosto».

Quale?

«Non si procede in modo altrettanto veloce con le certificazioni delle mascherine e degli altri dispositivi».

Trova adeguata la liquidità che il governo ha messo a disposizione delle imprese?

«Prima di entrare nel merito dei provvedimenti, mi lasci dire che il limite a monte di tutto mi pare la mancanza di visione. Stesso discorso per quanto riguarda le strategie e i tempi della ripartenza. Detto questo, la via del governo per uscire dall'emergenza è quella di favorire l'indebitamento delle imprese. Non è una scelta senza conseguenze. Più alto è l'indebitamento, più difficile diventa investire. Ma se

proprio si vuole andare in questa direzione, sei anni non possono essere certo il termine entro cui questi prestiti vanno restituiti. Prendiamo la crisi del 2008: non sono bastati dieci anni al Paese per riguadagnare gli stessi livelli di Pil. Perché adesso dovremmo farcela in sei?».

Cosa pensa del sistema delle garanzie? Per le piccole imprese è lo Stato a garantirle i prestiti al 100%.

«Più che le piccole imprese io direi le microimprese. Moltissime aziende per ottenere questo prestito in emergenza dovranno comunque attivare con le banche una valutazione del merito di credito. E questo è un problema. Per finire vorrei sollevare anche una questione di metodo».

Quale?

«Domenica sera il governo ha annunciato un provvedimento di cui ancora oggi non abbiamo un testo. Non si può tenere un Paese nell'incertezza, tantomeno in un contesto di emergenza come questo».

Il decreto dovrà essere convertito e potrebbe essere modificato in parlamento. Cosa servirebbe?

«I prestiti devono essere articolati su almeno 10-15 anni di durata. E la garanzia totale dello Stato deve essere allargata alla maggioranza delle imprese, escludendo soltanto chi ha fatturati di miliardi. Inoltre non è accettabile che le scadenze fiscali vengano prorogate per soli due mesi mentre lo Stato prende per sé due anni in più di accertamenti fiscali. Se facciamo indebitare le imprese per pagare le tasse vuol dire che non abbiamo capito nulla».

C'è il rischio che ad approfittare dei fondi per le imprese in difficoltà sia anche chi se la sta passando bene?

«Scusi ma questo modo di ragionare tradisce un pregiu-

dizio anti-impresa ancora molto diffuso. Questa impostazione parte del presupposto che le imprese siano scorrette. Le imprese non sono il problema ma la soluzione dell'emergenza di questo Paese. Alle aziende va dato quello che serve per ripartire. E, poi, certo, si facciano pure tutti i controlli del caso».

Le imprese chiedono solo liquidità e ammortizzatori? In mancanza di domanda estera e interna, potrebbero essere gli investimenti pubblici a far ripartire il Paese?

«Quando sento parlare di spesa pubblica non riesco a trattenere una certa diffidenza. Anche Reddito di cittadinanza e Quota cento sono state spacciate come misure che avrebbero rilanciato la domanda interna. E poi ci sono tante risorse già mobilitate che non riusciamo nemmeno a spendere. Dovremmo cominciare da lì».

Il governo pensa a un allargamento di meccanismi come il golden power per evitare che aziende strategiche siano acquistate da stranieri. Che ne pensa?

«Anche i campioni dell'impresa italiana in questi anni hanno acquisito aziende straniere. Aiutiamo le nostre imprese a rafforzarsi, questo è il vero modo per proteggerle. Da questa crisi usciranno più globalizzati».

Pessimista rispetto all'uscita dell'Italia dalla crisi?

«No, al contrario. Penso che nella sua tragicità questa emergenza ci stia offrendo anche un'opportunità. Quella di rilanciare il Paese eliminando una volta per tutte le zavorre che ci hanno frenato negli ultimi vent'anni».

Un esempio?

«Oggi non ci possiamo permettere più le lentezze burocratiche che hanno paralizzato il sistema produttivo. La cassa Covid non è ancora arri-

vata alle imprese».
Il governo sta conducendo nel modo più efficace la trattativa in Europa?
«Nel confronto tra Mes ed

Eurobond non commettiamo il pericoloso errore di isolarci. Alla fine sarebbe svantaggioso. Non dimentichiamoci che oggi l'Italia ha accesso ai mer-

cati solo grazie alla Bce».
Quanto possono aspettare le imprese per la liquidità promessa?
«Il fattore tempo è diventa-

to fondamentale. Non solo bisogna fare, bisogna fare subito. Questa è l'occasione per l'Italia che vuole cambiare passo».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peccato che il governo in queste settimane non ci abbia coinvolto. Avremmo potuto dare un contributo importante.



Dati, diagnostica e dispositivi: questa è la strada per riaprire. Abbiamo i dati aggregati ma non nei territori.



Domenica sera il governo ha annunciato come definito un provvedimento di cui ancora oggi non abbiamo un testo.



In banca



Accredito veloce Cig, accordo Abi-Inps

Accordo tra Inps e Abi per velocizzare e semplificare l'accredito della cassa integrazione da parte delle banche previsto dal decreto Cura Italia. Grazie alla convenzione il beneficiario della cig potrà avere un anticipo fino a 1.400 euro dalla propria banca.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Industria

Carlo Bonomi, 53 anni, guida l'Assolombarda, la territoriale di Confindustria di Milano, Monza e Lodi. È il candidato favorito alla presidenza di Confindustria.



Negli Usa **duemila morti** in un giorno per coronavirus
Bernie Sanders lascia e lancia la volata di **Biden** contro **Trump**.
Piemonte, Lombardia, Veneto e Emilia **vogliono tornare in fabbrica** dopo Pasqua. John **Elkann**: ripartiamo ma con giudizio

La febbre del Nord

Conte frena, vertice con i sindacati. Europa, l'Italia verso il sì al Mes

i servizi • da pagina 2 a pagina 19



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

L'industria

“Riaprite tutte le fabbriche” il fronte del Nord in pressing I sindacati: non decidono loro

di Marco Patucchi

ROMA – Nello stesso giorno in cui Goldman Sachs vede il Pil italiano 2020 in picchiata dell'11,6%, il cuore industriale del Paese esce allo scoperto e chiede al governo di consentire la riapertura delle fabbriche. Tutte, non solo quelle essenziali nell'emergenza sanitaria. «La salute è il bene primario, dobbiamo però essere consapevoli che seguirà una profonda crisi economica e per evitare che si trasformi in depressione bisogna riavviare in sicurezza le imprese», scrivono in una nota congiunta le associazioni confindustriali di Lombardia, Veneto, Piemonte ed Emilia Romagna. Vale a dire il 45% del Pil italiano. Ma anche l'epicentro di Covid-19. Un'iniziativa territoriale che pone qualche interrogativo sulle dinamiche interne alla Confindustria nazionale in piena campagna elettorale per il dopo-Bocchia.

«Prolungare il lockdown significa continuare a non produrre, perdere clienti e relazioni internazionali, non fatturare con l'effetto che molte imprese finiranno per non essere in grado di pagare gli stipendi del prossimo mese», aggiunge la nota che paventa la mancata riapertura di tante aziende. È un salto di qualità nel pressing degli industriali sull'esecutivo, ed arriva in fondo ad un percorso che fin qui ha visto di tutto: dalle

prime reazioni scomposte con fabbriche che mettevano in ferie forzate gli operai o che continuavano a produrre senza misure di sicurezza, alla valanga di deroghe rispetto all'elenco delle attività essenziali stilato faticosamente da governo e parti sociali (oltre 70mila casi secondo i sindacati). «Perché negli altri Paesi europei si produce e qui no? - dice Luciano Vescovi, presidente degli industriali vicentini, avanguardie dell'export italiano - . Ormai la perdita di fette di mercato non è un rischio, ma realtà. Qui in Veneto non c'è più l'allarme sanitario delle settimane scorse, quindi è ora di dare un contributo alla tenuta del sistema Paese, nella massima sicurezza dei lavoratori». Le imprese del Nord chiedono un piano di aperture programmate, condiviso con istituzioni e sindacato «mantenendo rigorose norme sanitarie e di distanziamento sociale» e «uscendo dalla logica delle deroghe e delle filiere essenziali. E ancora: approvvigionamento agevolato di dispositivi di protezione per i lavoratori, finanziamenti a fondo perduto degli investimenti nella sicurezza, ripensamento degli spazi lavorativi, smart working.

La forzatura degli industriali settentrionali ha sorpreso anche il fronte sindacale che fin dall'inizio ha anteposto ad ogni ragione la tutela della salute e che, sempre ieri, è tornato a chiedere al premier Giuseppe Con-

te un incontro immediato «sull'applicazione del protocollo della sicurezza nei luoghi di lavoro e sulle decisioni del governo in relazione alle attività sospese per ora fino al 13 aprile». Anche ai piani alti del palazzo Cgil, per dire, c'è la preoccupazione per gli effetti che l'emergenza Covid-19 avrà su economia e occupazione. Ma i vertici del maggiore sindacato italiano ritengono che tocchi al governo e alle istituzioni scientifiche tracciare la road map su cosa e su quando riaprire, una scelta tra ragioni economiche e ragioni sanitarie che non spetta alle imprese o ai lavoratori e che dovrà comunque riguardare l'intero Paese. Anche perché, fanno notare a Corso d'Italia, proprio nelle regioni del Nord l'emergenza del virus è ancora pesante. Ottenute in questa fase le coperture degli ammortizzatori sociali e la liquidità a sostegno delle aziende, secondo la Cgil sarà necessario iniziare a ragionare sulle prospettive a più lunga scadenza, programmando una politica economica che garantisca investimenti adeguati per il futuro del Paese. Ma le imprese hanno fretta: «Bisogna che entro inizio maggio scatti almeno la fase due. Il rischio è di non poter riavviare le imprese e garantire i posti di lavoro», avverte Carlo Robiglio, presidente delle piccole imprese di Confindustria. Cioè il 98% di quelle associate.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

► Ripresa

Alla ex Ilva di Cornigliano (Genova) già da qualche giorno è ripresa la produzione di banda stagnata per confezioni alimentari



Il dato

45%

Le quattro regioni

È la percentuale del Pil nazionale prodotto da Lombardia, Veneto, Emilia-Romagna e Piemonte



◀ La riconversione

Un'azienda riconvertita alla produzione di mascherine

Le categorie

Chi è più vicino alla riapertura

● Le filiere

Saranno privilegiate le attività considerate di supporto a filiere essenziali - sanitaria, farmaceutica, agroalimentare - e le aziende meccaniche

● Cantieri edili

Sul piano del contagio, l'edilizia sembra presentare meno rischi e questo potrebbe rendere più rapida la riapertura dei cantieri

● Cartolerie

Potrebbero avere una strada prioritaria nella riapertura, anche per accompagnare la chiusura dell'anno scolastico

L'analisi

La borsa e la vita

di **Massimo Giannini**

Contare i morti o contare i soldi. È brutale, ma il tragico dilemma intorno al quale ruota la questione della cosiddetta "Fase Due" è esattamente questo. La Scienza ci dice che non dobbiamo abbassare la guardia in attesa che arrivi il vaccino. La Politica ci spiega quindi che nei prossimi mesi dobbiamo abituarci a convivere con il coronavirus. L'Economia ci avverte che se intanto non riaccendiamo i motori della produzione, l'Italia va in bancarotta. Ognuna di queste categorie sociali riflette una parte di verità.

● a pagina 29



Le industrie del Nord che vogliono riaprire subito

La borsa e la vita

di Massimo Giannini

Contare i morti o contare i soldi. È brutale, ma il tragico dilemma intorno al quale ruota la questione della cosiddetta "Fase Due" è esattamente questo. La Scienza ci dice che non dobbiamo abbassare la guardia in attesa che arrivi il vaccino. La Politica ci spiega quindi che nei prossimi mesi dobbiamo abituarci a convivere con il coronavirus. L'Economia ci avverte che se intanto non riaccendiamo i motori della produzione l'Italia va in bancarotta. Ognuna di queste categorie sociali riflette una parte di verità. Il problema delle classi dirigenti è trovare la sintesi. Affrontare il presente, salvando le persone dalla minaccia del contagio. Garantire il futuro, proteggendole con la certezza del lavoro. In questi primi due mesi di lotta alla pandemia abbiamo affrontato l'emergenza sanitaria come abbiamo potuto: da "nazione-pilota" colpita da un'Apocalisse mai vista dal dopoguerra. Alternando divieti e raccomandazioni. Pasticciando su mascherine e tamponi. Lasciando troppo soli medici e infermieri. Bisticciando tra Stato e Regioni. Anche l'emergenza finanziaria l'abbiamo gestita come abbiamo potuto: da Stato europeo appesantito dal debito più alto dell'Unione e dalla burocrazia più opprimente del pianeta Ocse. Cig straordinaria per i dipendenti e bonus troppo modesti per gli autonomi. Adempimenti fiscali rinviati di appena due mesi e nuovi debiti (sotto forma di prestiti garantiti) per le imprese. Ma adesso che la "curva maledetta" comincia a flettere, urge il salto di qualità. "Riapertura", "ripartenza": ognuno la chiami come vuole.

L'appello delle Confindustrie di Lombardia, Veneto, Piemonte ed Emilia-Romagna va in questa direzione. Prolungare il lockdown significa «continuare a non produrre», non fatturare significa «non pagare gli stipendi del prossimo mese». Avanti così, e l'Italia «rischia di spegnere definitivamente il proprio motore». L'allarme è indiscutibile: il Paese perde 10 punti di Pil in due semestri, le aziende bruciano fatturato per 100 miliardi al mese, il *made in Italy* lascia sul campo 30 miliardi di export. Ci sono aziende che vivono in un paradosso. Nell'automotive la Mta ha chiuso gli impianti a Codogno ma ha già ricominciato a produrre negli stabilimenti di Wuhan. Nella siderurgia la Feralpi ha fermato le macchine nella fabbrica di Brescia ma non le ha mai spente nello stabilimento in Germania. Se a queste eccellenze ferme al Nord aggiungiamo le supplenze del sommerso al Sud, la polveriera del disagio diventa davvero esplosiva. La richiesta è dunque comprensibile: riapriamo dopo Pasqua, «a partire dalle regioni meno colpite dal virus, e per settori».

Il premier Conte lo sa e chiede a tecnici e ministri di «progettare la Fase Due». Walter Ricciardi dà appuntamento «tra due settimane», per verificare se i numeri consentono un graduale ripristino delle attività

commerciali e industriali. Di fronte a questo Male, le decisioni dello Stato vengono prima delle ragioni del Capitale. E nel bilanciamento dei diritti (come osserva John Elkann) la salute viene prima del lavoro. Stavolta non possono esserci pressioni o forzature. Quando ci sono state, abbiamo visto com'è finita. Gli aperitivi di Zingaretti ai Navigli, i #Milanononsiferma di Sala e i #Bergamononsiferma di Gori nascono da lì. Il devastante focolaio di Alzano e Nembro nasce dall'ostinata contrarietà alle "zone rosse" manifestata dalle associazioni imprenditoriali di quei territori. È indigna sentire il presidente di Confindustria Lombardia, Bonometti, che attribuisce l'immane bilancio delle vittime in Val Seriana ai «troppi animali in circolazione». Uno schiaffo all'intelligenza, un oltraggio a quei morti.

Se davvero vogliamo pianificare la "rinascita" bisogna fare due cose. La prima: sgombriamo il campo dall'attesa messianica di un'ora X. La data la stabiliranno i dati, non i corpi intermedi: quando l'ormai tristemente noto indice "RO" dei contagi scenderà sotto quota 1 nelle aree più colpite, allora si potranno iniziare a riaprire fabbriche e saracinesche. La seconda: per ripartire occorreranno standard di sicurezza codificati, severissimi e omogenei in tutte le aziende e su tutto il territorio nazionale.

L'esempio virtuoso è ancora una volta quello tedesco, come spiega il leader degli Industriali di Brescia, Pasini: screening di massa, obbligo di mascherine, guanti e distanziamento per tutti i dipendenti, misurazione giornaliera della temperatura, sanificazione dei locali e degli spogliatoi a ogni cambio turno. Sarebbe magnifico: ma dobbiamo dirci con franchezza che oggi, in questo Paese, non siamo in grado di garantire queste "buone pratiche".

Ci sono imprese che, in autonomia, si sono allineate. Due esempi: la Ferrari a Maranello e la Profilati Brevettati a Tezze sul Brenta (raccontata ieri in un reportage del *Financial Times*). Ma sono eccezioni. A tutt'oggi non conosciamo le condizioni di lavoro nelle 75 mila aziende che hanno riaperto i battenti "in deroga" (con autocertificazione e silenzio-assenso). Sappiamo invece che le mascherine continuano ad arrivare a singhiozzo, ai test sierologici manca tuttora una validazione su scala nazionale, la app per il tracciamento resta nella mente dei 78 esperti nominati dalla responsabile dell'Innovazione, Pisano (a conferma, come diceva il grande Arbasino, che «il sonno della ragione genera ministri»). L'ora sembra meno buia, ma richiede più responsabilità. Ogni calcolo utilitaristico può produrre disastri (vedi Pio Albergo Trivulzio). Tra la borsa e la vita, nonostante tutto, sappiamo ancora cosa scegliere.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Riaprire o no, il governo è diviso

Conte favorevole, Speranza frena. **Industriali** in pressing. Polemica sugli sgravi, grandi aziende tagliate fuori
I ristoratori: «Altro che prestiti agevolati, a noi servono indennizzi». Contagi, confermato il trend positivo

Servizi da p. 2 a p. 15
Comelli e Canè a p. 19

Riaperture, nel governo ci sono due linee

Conte, renziani e **industriali** vorrebbero accelerare ma Speranza e i medici sono più cauti. I timori per i ponti del 25 aprile e 1 maggio

di **Antonella Coppari**
ROMA

Se dovesse dar retta agli scienziati, il governo toglierebbe i divieti chissà quando. Ma c'è un'Italia che non ce la fa più a reggere il lockdown. Conte lo sa, ed è disperatamente alla ricerca di un appiglio che gli permetta di autorizzare la ripartenza. Si trova infatti di fronte a un dilemma: entrambe le fazioni hanno solidi argomenti a sostegno delle loro richieste. Per medici e tecnici bisogna procedere con i piedi di piombo, altrimenti il pericolo che il contagio riparta sarà altissimo. Le aziende però mettono sul piatto della bilancia il rischio del fallimento del paese. E lo fanno per iscritto, con un'agenda firmata dagli **industriali** delle quattro regioni del Nord che rappresentano il 45% del Pil del Paese: Lombardia, Piemonte, **Emilia-Romagna** e Veneto: «Bisogna riprendere a produrre il prima possibile, con una tabella di marcia che consenta una riapertura ordinata e in sicurezza». Un grido di allarme ma anche una minaccia: «Se si prolunga lo stop, molte imprese non saranno in grado di pagare gli stipendi il prossimo mese».

Nell'esecutivo ci sono sensibilità affini sia a quelle dei medici che a quelle degli **industriali**. Il premier se ne rende conto all'ora di pranzo, quando presiede una riunione in videoconferenza con i capi delegazione sul-

LE IMPRESE DEL NORD

«Bisogna riprendere a produrre il prima possibile, con una tabella di marcia»



Arese (Milano), un'azienda di tulipani. Il comparto agricolo è tra quelli che chiedono di poter ripartire quanto prima

le scelte da prendere per il nuovo Dpcm con le misure di contenimento e limitazione degli spostamenti da rinnovare dopo Pasquetta. Da un lato il ministro della sanità Speranza (LeU) osserva: «C'è solo un rallentamento non una diminuzione dei contagi. Non si può riaprire ora». Sul fronte opposto si colloca la renziana Bellanova, che preme per l'unlocking: «Se non si riparte dopo Pasqua, la recessione farà più danni del virus». Naturalmente, su un tema come questo, Conte non può ignorare le opposizioni; Forza Italia, per esempio, spinge con Anna Maria Bernini per una road map puntuale: «L'unica unica data finora è quella del pagamento delle tasse tra due mesi».

La propensione del presidente del Consiglio, comprensibilmente preoccupato per lo stato del Paese, sarebbe di andare incontro alle aziende, anche perché molte raggiungono l'obiettivo per altre vie: sono 70mila le imprese sul territorio che hanno inviato la comunicazione ai prefetti per poter produrre. Ration per cui Cgil, Cisl e Uil tornano a chiedere, con una nuova lettera, di ragionare assieme a Palazzo Chigi sulle riaperture. E d'altra parte Conte non ha alcuna intenzione di mettersi apertamente contro i medici: ecco perché nel decreto che emanerà nelle prossime ore non ci sarà il 'liberi tutti'. Oramai è chiaro a tutti che ci saranno segnali limitati alle aziende legate alle filiere pro-

duttive essenziali. Però l'intenzione è di aprire entro aprile. Se non per le persone - spaventa l'idea di una libera circolazione con due ponti alle porte - per l'industria manifatturiera, sulla base della mappa sull'indice di rischio delle varie attività che l'Inail sta predisponendo. Per farlo, però, ci vuole un appiglio solido. Chi lo può dare? Il consolidamento della discesa della curva dei conta.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IL CRONOPROGRAMMA

Via libera prima alle aziende e poi alle persone. Decisiva la curva dei contagi

Gli imprenditori chiedono una road-map. Più prudenti i sindacati: "Bisogna evitare il rischio di vanificare gli sforzi"
L'appello delle Confindustrie del Nord al governo: "Fateci lavorare o il motore del Paese si fermerà"

IL CASO

ROBERTO GIOVANNINI
 ROMA

«**R**iaprire in sicurezza», ma riaprire. Altrimenti «all'emergenza sanitaria seguirà una profonda crisi economica» che potrebbe trasformarsi in una grave depressione. Il grido di dolore viene dalle Confindustrie di Piemonte, Lombardia, Veneto ed Emilia-Romagna, che ieri hanno deciso di rompere gli indugi pubblicando una nota congiunta rivolta al governo.

«Se le quattro principali regioni del Nord - si afferma nel documento - che rappresentano il 45% del Pil italiano non riusciranno a ripartire nel breve periodo il Paese rischia di spegnere definitivamente il proprio motore e ogni giorno che passa rappresenta un rischio in più di non riuscire più a rimetterlo in marcia». Con l'effetto che «molte imprese finiranno per non essere in grado di pagare gli stipendi del prossimo mese». Gli imprenditori chiedono quindi a Conte di definire «una roadmap per una riapertura ordinata» che dia il via alla famosa Fase 2. Anche il mondo del terziario si dice pronto ad accettare ogni tipo di limitazione pur di riaprire negozi ed esercizi pubblici.

Il sindacato, invece, chiede il massimo di cautela, e attende una convocazione dal premier Giuseppe Conte. «Ci affidiamo naturalmente alle autorità sanitarie. Ma bisogna riaprire prima possibile, accettando tutte le precauzioni, i distanziamenti possibili e immaginabili. I nostri imprenditori stanno morendo dalla disperazione, e la prima medicina è il ritorno al lavoro».

Parla Lino Stoppani, vicepresidente nazionale di Confcommercio e presidente di Fipe, l'associazione di Confcommercio che raccoglie bar, ristoranti e altri pubblici esercizi. «Noi imprenditori del settore - prosegue - ci dichiariamo pronti ad accettare ogni limitazione, ma dobbiamo avere una prospettiva concreta per ripartire prima possibile, e contribuire a riattivare l'economia del Paese». «È chiaro che i costi dell'emergenza sono immensi e si protrarranno per molto tempo».

Ma è anche chiaro che bisogna ripartire. Nessuno Stato, nessuna azienda, nessun comparto può sopportare ancora per molto tempo questo stato di cose, naturalmente stando attenti e mettendo in atto tutte le pratiche indispensabili alla salvaguardia della salute del personale». Questa è l'opinione di Paolo Scudieri, presidente di Adler, azienda attiva nel settore della componentistica dell'auto, e presidente di Anfia, l'associazione di Confindustria delle imprese del settore automotive. «Noi diciamo che la fabbrica è il luogo più sicuro dal punto di vista della salute - afferma Scudieri -. Bisogna temperare alle prescrizioni, dai dispositivi di protezione individuale al divieto di assembramento nelle aree comuni, fino alla diversificazione tra aree di ingresso e di uscita dei materiali». Più prudente l'atteggiamento del sindacato confederale, a sentire la segretaria confederale della Cgil Tania Scacchetti. «Non dimentichiamo che lo stop alla produzione venne deciso dal governo per una ragione ben precisa: bisognava ridurre al massimo lo spostamento delle persone, e di qui la distinzione tra le filiere essenziali e tutte le altre, sospese in funzione di quell'obiettivo». Per la dirigenza sindacale, «anche sulla

ripartenza bisogna attenersi alle indicazioni del Comitato Tecnico Scientifico; più riusciamo a contingentare gli spostamenti, prima ne usciamo. Se il governo ritiene di far partire almeno una parte dell'attività produttiva tra qualche settimana, come ci ha promesso il premier Conte ci aspettiamo un tavolo di confronto sul nuovo Dpcm post-14 aprile; bisognerà comunque rispettare le indicazioni del protocollo governo-imprese-sindacati del 14 marzo, ovvero distanziamenti e dispositivi di protezione. Questo per molti comparti significa non poter riprendere a pieno regime, come il caso della metalmeccanica. L'importante - conclude Scacchetti - è evitare il rischio di vanificare lo sforzo fatto».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



PAOLO SCUDIERI
 PRESIDENTE DI ANFIA,
 INDUSTRIE DELL'AUTOMOTIVE

La fabbrica è il luogo più sicuro dal punto di vista della salute. Bisognerà rispettare tutte le prescrizioni



TANIA SCACCHETTI
 SEGRETARIA CONFEDERALE
 DELLA CGIL

Dobbiamo attenerci ai pareri degli esperti: più si limitano gli spostamenti prima ne usciamo

163269

Imprese, la burocrazia frena la ripartenza

Circa 71 mila aziende hanno ottenuto di lavorare in deroga: il 67% è nel Nord colpito dal virus. Ma tra scadenze fiscali, rimborsi Iva e incertezze contributive fare impresa è sempre più difficile

DAVIDELESSI

Il motore economico del Paese ha fretta di ripartire. Più dell'appello degli industriali del Nord, lo testimonia un dato: sono 71 mila le aziende che lavorano in deroga e hanno inviato in questi giorni di lockdown una comunicazione ai prefetti per continuare a produrre. Di queste 71 mila, il 67 per cento - come evidenziato dai dati della Uil - sta nelle quattro regioni del Nord più colpite dal virus: Piemonte, Lombardia, Veneto ed Emilia-Romagna. Oltre allo scetticismo dei sindacati, c'è un ostacolo in più che rischia di frenare la ripartenza: la burocrazia. «I 400 miliardi di aiuti presentati dal governo vanno bene», dice il presidente degli industriali bresciani Giuseppe Pasini. Ma avverte: «Quello che non deve succedere è che quei fondi vengano persi nella burocrazia». Un concetto ribadito ieri anche dal presidente di Confcommercio Carlo Sangalli: «Il problema per chi fa impresa resta la necessità di liquidità a zero burocrazia. Una necessità vitale per riaprire».

Le incertezze legate all'erogazione dei prestiti garantiti dallo Stato vanno a sommarsi a un burocrazia pachidermica. Ecco perché abbiamo deciso di raccontare le storie di chi ogni giorno ha a che fare con codici Ateco, autorizzazioni dei prefetti, contributi, F24 e rimborsi Iva. Per entrare nel vivo dei problemi che affliggono le imprese, *La Stampa* ha raccolto quattro storie. —

© RIPRODUZIONE RISERVATA



163269

TACCUINO

Le ragioni dietro il pressing delle aziende

MARCELLO SORGI

A un mese esatto dall'inizio del blocco, il Nord preme per la riapertura. Il documento delle Confindustrie di Piemonte, Lombardia, Veneto e **Emilia-Romagna** è una chiara presa di posizione nei confronti del governo. Non è neppure connotato di parte, dato che agli **imprenditori** delle tre regioni governate dal centrodestra si sono aggiunti quelli della maggior regione a guida di centrosinistra, e che i termini dell'appello sono chiari: se ci costringete a stare ancora chiusi, non saremo più in grado di pagare gli stipendi. Le ragioni che si intuiscono, anche a una veloce lettura del testo, sono due.

La prima è che da Palazzo Chigi, proprio in tema di riapertura o fase 2, intesa come graduale ritorno alla vita normale, almeno a quella produttiva, dato che per il resto si tratterà di una convivenza con i rischi del virus, arrivano segnali contraddittori. Conte ha fatto un accenno, nel suo ultimo messaggio tv, ma si prepara a tornare davanti alle telecamere domani per annunciare altre due settimane di isolamento dei cittadini a casa e di conferma delle restrizioni per le uscite di emergenza.

Il secondo motivo è l'imbarazzo di tecnici e scienziati che hanno fin qui coadiuvato l'esecutivo nell'indicare un insieme di regole plausibili per la graduale uscita dall'emergenza, tipo blocco solo di certe aree geografiche o di certe fasce d'età, via libera a eserci-

zi fin qui fermi e quali, ristoranti e bar sì o no e così via. S'intuisce che gli esperti che sono stati a ragion veduta sollecitati nell'imporre il lockdown al governo, che del resto, nel prendere le durissime misure di queste settimane, s'è fatto sempre scudo dei pareri scientifici, adesso preferirebbero che sia Conte a prendere una decisione di quelle che non si possono proprio sbagliare. —

© RIPRODUZIONE RISERVATA



IMPRESE NEI GUAI

Nord, le aziende spingono: «Ora riapriamo»

Signorini a pagina 7

Le aziende del Nord in allarme Bankitalia: famiglie a rischio

Quattro unioni di **Confindustria** vogliono riaprire: «O si spegne il motore del Paese». Governo in silenzio

Antonio Signorini

■ Imprese in pressing per «concretizzare la fase due». Quindi riaprire, gradualmente e con tutte le precauzioni possibili, fabbriche e stabilimenti, in linea con i timidi segnali che arrivano dalla presidenza del Consiglio. A pochi giorni dal provvedimento d'urgenza (un altro decreto della presidenza del consiglio) che dovrà decidere cosa fare del blocco delle attività economiche in scadenza il 13 aprile, sono scese in campo quattro associazioni territoriali di **Confindustria**. Le federazioni di Pie-

INDIPENDENTI

I ricercatori della Banca d'Italia valutano l'impatto dello stop alle imprese

monte, Lombardia, Veneto ed **Emilia Romagna** hanno firmato un appello congiunto nel quale si avverte che «se le quattro principali regioni del Nord che rappresentano il 45% del Pil italiano non riusciranno a

ripartire nel breve periodo, il Paese rischia di spegnere definitivamente il proprio motore. Ogni giorno che passa rappresenta un rischio in più di non riuscire più a rimmetterlo in marcia», si sottolinea.

Tra domani e domenica il governo dovrà decidere se dare il via alla fase due. Riaperture selettive che il premier Giuseppe Conte vorrebbe scaglionare nel tempo. Allungando la lista dei settori esentati dallo stop alla produzione, già dal 14 aprile. E poi, agli inizi di maggio, prevedendo altre tappe per fare riprendere commercio e anche il movimento di privati.

L'emergenza aziende è sul tavolo del governo. E **Confindustria** del Nord preme sulla politica, facendo presente che molti **imprenditori** già da maggio potrebbero non pagare gli stipendi.

L'alternativa è «una roadmap per una riapertura ordinata e in piena sicurezza del cuore del sistema economico del Paese». Il presidente di **Confindustria Vincenzo Boccia** non si è espresso, ma aveva già avuto modo di mettere

in guardia dai rischi economici della pandemia.

La risposta dei sindacati non è stata di chiusura. L'appello degli **industriali** «pone questioni vere: ci vuole un incontro tra governo e parti sociali per definire quando si riapre, come si riapre», ma «in totale sicurezza dei lavoratori», ha commentato la leader della Cisl Annamaria Furlan. Cgil, Cisl e Uil avevano chiesto nei giorni scorsi una convocazione al governo.

Ieri il premier Conte non ha risposto agli **industriali**, limitandosi a dire che «ci affacciamo alla fase due».

Pesa il freno delle autorità sanitarie, contrarie ad un allentamento del blocco. Ma anche l'impasse nella quale si trova il governo, ancora alle prese con il decreto Liquidità, approvato lunedì ma ancora non pubblicato in gazzetta ufficiale per contrasti tra ministri. Situazione che rende sempre più difficile il rapporto tra ese-

DISTRATTO

Il premier vuole una riapertura graduale

Ma non convoca le parti

cutivo e imprese.

Malessere forte nelle aziende e anche nel territorio. Come nel caso di Udine, dove la rabbia degli **industriali** si è manifestata con una petizione della **Confindustria** cittadina per lanciare Mario Draghi premier.

Possibile che una decisione del governo arrivi nel fine settimana, anche senza sentire le parti sociali.

Quanto l'emergenza economica sia drammatica lo testimonia un osservatorio senza interessi diretti alla riapertura. Per Bankitalia «la diffusa sospensione dell'attività economica causata dalle misure di contenimento adottate pressoché ovunque nel mondo inciderà significativamente sulla capacità delle famiglie europee di fare fronte autonomamente alle proprie esigenze economiche nelle settimane a venire».

Per la Banca d'Italia (la citazione è di un articolo datato 4 aprile redatto da ricercatori di Palazzo Koch) il blocco metterà a rischio, nel breve termine, la sussistenza delle famiglie.

IMPRESE IN PRESSING

Il Nordest produttivo vuole riaprire, ma subito

Valentini a pag. 7

Il Nord-Est produttivo non vuole aspettare maggio. Le aziende, in un modo o nell'altro, cercano di riaprire reimpostando le linee di lavoro e quindi garantendo sicurezza. Non si può rimanere chiusi a guardare la concorrenza che ti ruba il mercato

Appelli, documenti, mugugni: gli imprenditori bocciano l'ipotesi di proroga delle chiusure

Tanti vogliono riaprire, subito

Conta la sicurezza sul lavoro non che cosa si produce

DI CARLO VALENTINI

La spinta si fa pressante. Il Nordest produttivo non vuole aspettare maggio. Le aziende, in un modo o nell'altro, cercano di riaprire reimpostando le linee di lavoro e quindi garantendo sicurezza. Non si può rimanere chiusi a guardare la concorrenza che ti ruba il mercato. Nelle province di Udine e Pordenone, per esempio, sono già attive 1.677 imprese, con regolare permesso perché strategiche oppure inserite in filiere autorizzate o ancora perché hanno chiesto di aprire i cancelli e col silenzio-assenso possono lavorare. Nel Veneto le aziende che stanno continuando a produrre sono 12 mila. «Un operaio su due», secondo la Cisl locale, «è oggi al lavoro in Veneto». Ma ci sono ancora tante imprese coi cancelli chiusi (sono 71 mila quelle che hanno chiesto ai prefetti di potere riaprire subito il lavoro) e sale la protesta. Il coro degli imprenditori è riaprire subito, attenendosi a una regolamentazione anti-contagio.

C'è confusione e soprattutto ogni giorno che passa aumenta la ferita al sistema produttivo. Le Confindustrie di Lombardia, Piemonte, Veneto, Emilia-Romagna hanno lanciato congiuntamente l'SoS al presidente del consiglio: «Prolungare il lockdown significa continuare a non produrre, perdere clienti e relazioni internazionali, non fatturare, con l'effetto che molte

imprese moriranno per non essere in grado di pagare gli stipendi del prossimo mese». Spiega il presidente di Confindustria Veneto, Enrico Carraro: «Mi piacerebbe che qualcuno facesse una telefonata alla Ragioneria dello Stato per chiedere fino a quando riusciranno a pagare se continuiamo a restare tutti chiusi. È chiaro che a Bergamo e Brescia andava chiuso tutto. Ma non capisco perché in Veneto, dopo che nelle aziende avevamo attuato i protocolli di sicurezza. Oggi ci si accorge che la chiusura indiscriminata rischia di creare altri disastri. Bisogna riaprire e tenere aperte le fabbriche anche in agosto per recuperare produttività».

Concorda Fulvio Bulfoni, a capo delle imprese del legno-mobili-arredo di Confindustria Udine: «La sicurezza è imprescindibile ma le aziende non possono continuare a rimanere ferme, con conseguenze irreparabili. I pochi ordini che continuano ad arrivare sono accompagnati dalle richieste di conferme certe da parte dei committenti stranieri sulle tempistiche di consegna». Il suo collega Giuseppe Lesce, a capo delle aziende di beni strumentali di Confindustria, aggiunge: «Dobbiamo ripartire al più presto, non oltre il 13 aprile, se vogliamo evitare il collasso irreversibile del nostro sistema economico».

Un prolungamento del blocco, sarebbe una decisione avversata con forza dal mondo produttivo. In Emilia-Romagna gli imprenditori si sono offerti di pagare i test ai dipendenti in modo da consentire il loro ritorno al lavoro. Anche Confindustria Toscana boccia un

nuovo rinvio: «Rimandare la riapertura sarebbe un colpo mortale per la tenuta del sistema economico». Fa sentire la sua voce anche Anna Mareschi Danieli, a capo di Confindustria Udine: «In maniera graduale, consapevole, condivisa, in sicurezza, ma occorre ripartire. È necessario il giusto bilanciamento tra le indiscusse necessità di sanità pubblica e l'altrettanto necessaria esigenza economica».

In Lombardia sono oltre 10mila le aziende che hanno chiesto al prefetto di rimanere aperte e in parte stanno già lavorando, in Piemonte 5.000 sono coi cancelli semi-aperti, nelle Marche sono 2.800. È giusta questa disparità tra chi riesce a fare andare le macchine e chi no? Gli imprenditori premono affinché nell'uovo di Pasqua vi sia almeno un allentamento della stretta. A 94 anni, Francesco Merloni, patron di Ariston, dice: «Le aziende hanno l'ansia di ripartire, non si può stare fermi troppo a lungo, si spezza il circuito economico». Lui è riuscito ad avere l'ok alla riapertura dei tre stabilimenti nelle Marche in cui produce caldaie e climatizzatori (650 dipendenti). In pratica ha dato il «buon esempio» e sottolinea di avere agito «nel pieno rispetto delle prescrizioni per la tutela della salute dei lavoratori». Un'altra impresa che sta lavorando a tempo pieno è la Pelliconi (tappi a corona per bottiglie, stabilimenti nel bolognese e in Abruzzo), in che modo? Lo spiega il direttore Pierluigi Garuti: «Non ci siamo mai fermati in fabbrica e abbiamo messo in

atto tutte le misure di sicurezza: mascherine, distanza tra i dipendenti, sanificazione completa una volta alla settimana, distanziamento in mensa, chiusura degli spogliatoi, smart working per molti impiegati».

A Venezia è invece Alberto Baban, a capo di Vemetwork, a sostenere che: «Rispettando tutte le regole una fabbrica può essere per un qualsiasi suo dipendente un ambiente più igienico e sicuro della propria abitazione». Quindi: «La distinzione ci dev'essere tra chi ha creato nella propria azienda i requisiti per lavorare in assoluta sicurezza e chi invece no, a prescindere da ciò che in quell'azienda viene prodotto». Aggiunge l'imprenditore dell'abbigliamento Renzo Rosso: «Dobbiamo tornare a produrre prima possibile ridisegnando il modo di lavorare per garantire la sicurezza delle persone».

A rischiare l'emarginazione è anche l'imprenditoria meridionale e Sicindustria avverte: «Occorre far ripartire subito le imprese, nel rispetto dei protocolli di sicurezza. Si deve fare soprattutto al Sud dove le condizioni di fragilità sono più evidenti, se perdi quote di mercato è grave per tutta l'Italia ma diventa devastante al Sud». Pure gli artigiani premono e hanno inondato la presidenza del Consiglio di appelli, come quello della Cna di Perugia: «È assolutamente necessario ripartire, ovviamente in sicurezza, entro il mese di aprile, garantendo al tempo stesso liquidità a tutte le imprese, comprese quelle più piccole». Insomma, tutti insieme appassionatamente. Per tornare a produrre dopo avere santificato la Pasqua.

Twitter: @cavalent

© Riproduzione riservata

Lo dice Guerra, direttore generale aggiunto Oms. **Industriali** in pressing. Covid 19, ieri 542 vittime

Fase 2, l'Italia farà da apripista

Eurobond, mediazione tedesca. Stop di quattro ministri a navi Ong

DI FRANCO ADRIANO

«**L'**Italia farà da apripista in quanto è in anticipo di 2-3 settimane su altri». L'ha detto **Ranieri Guerra**, direttore generale aggiunto dell'Oms, relativamente alla cosiddetta Fase 2, ossia la ripresa delle attività dopo il lockdown per il coronavirus. Gli **industriali** italiani hanno fatto pressione sul governo con un appello congiunto di **Confindustria Emilia Romagna**, Lombardia, Piemonte e Veneto: «Rappresentiamo il 45% del pil italiano, serve una road map per una riapertura ordinata e in piena sicurezza».

Allarme Oece sul più importante calo mensile mai registrato in gran parte delle grandi economie. Per Bankitalia la sospensione dell'attività economica «inciderà significativamente» sulla capacità delle famiglie europee di fare fronte autonomamente alle proprie esigenze economiche nelle settimane a venire. Per Goldman Sachs, nel 2020 il pil europeo perderà il 9%, quello italiano l'11,6% (ma si stima un rimbalzo nel 2021 a +7,9%). Per Wto gli scambi mondiali nel 2020 crolleranno fino al -32%.

«**Cinque miliardi subito o siamo** costretti a interrompere i servizi». Il presidente dell'Ance, **Antonio Decaro**, ha abbandonato la riunione della Conferenza Unificata e ha chiesto un intervento immediato del governo per supportare la crisi provocata dalla chiusura delle attività.

Accordo fra Inps e Abi per semplificare e accelerare l'accredito della cassa integrazione guadagni da parte delle banche previsto dal decreto *Cura Italia*.

Stop dell'Italia alle navi Ong cariche di migranti dirette in Italia in quanto la pandemia da coronavirus non consente la sicurezza dei porti. È quanto prevede un decreto di Esteri, Interno, Trasporti e Salute, che punta a evitare l'arrivo di navi di soccorso stra-

niere con i migranti. Il decreto resterà in vigore per l'intero periodo dell'emergenza. Durissima la reazione di Italia Viva. La capogruppo renziana in commissione Trasporti Camera, **Raffaella Paita** ha detto: «Il decreto firmato da 4 ministri che di fatto chiude i porti ai soccorsi umanitari è una brutta pagina della storia non solo solida ma anche della marineria italiana». I parlamentari della Lega, **Stefano Candiani** e **Nicola Molteni**, ex sottosegretari all'Interno, hanno osservato: «Meglio tardi che mai, anche Pd e Leu scoprono la legittimità dei decreti Sicurezza».

Nessun accordo all'Eurogruppo sugli eurobond. «L'Europa è chiamata a compiere un cambio di passo politico e sociale», ha dichiarato il presidente del consiglio **Giuseppe Conte**. Dopo lo scontro tra Italia e Olanda prosegue la trattativa sull'ipotesi di un fondo con titoli di debito comuni. Francia e Germania spingono per trovare un'intesa. Oggi il nuovo appuntamento dell'Eurogruppo. Ieri sera si è svolto un vertice a palazzo Chigi tra il presidente del Consiglio **Giuseppe Conte**, il ministro degli Esteri, **Luigi Di Maio**, e quello dell'Economia, **Roberto Gualtieri**. Presente il sottosegretario alla presidenza del Consiglio **Riccardo Fraccaro**.

Limitare l'uso dei dati personali a fini medici, stabilire tecniche di raccolta col bluetooth, garantire il rispetto dei diritti fondamentali e la collaborazione tra autorità sanitarie pubbliche e l'Ue. È la raccomandazione di Bruxelles ai governi Ue per lo sviluppo di app di tracciamento per la pandemia. Gli Stati membri sono chiamati entro il 15 aprile ad allineare le app nazionali.

Mauro Ferrari si è dimesso da presidente del Consiglio europeo per la ricerca, la principale istituzione scientifica dell'Unione europea, incarico che aveva assunto il 1 gennaio scorso perché «deluso dalla risposta europea al Covid-19». Il Cer controbatte sostenendo di averlo sottoposto a sfiducia.

Il numero dei casi accer-

tati di Covid 19, comprensivo di guariti, malati e deceduti, è salito a 139.422, con un aumento di 3.836 nelle ultime 24 ore a causa del raddoppio dei tamponi effettuati. È salito a 95.262 il numero dei pazienti positivi, con 1.165 nuovi casi, i guariti sono 26.191 (+2.099) mentre i decessi sono 17.669, con un aumento di 542 vittime nelle ultime 24 ore. Per il quinto giorno consecutivo calano i ricoveri in terapia intensiva. Sono 3.693 i pazienti nei reparti, 99 in meno rispetto a martedì. 28.485 sono ricoverati con sintomi (233 in meno) e 63.084 sono in isolamento domiciliare.

La procura di Bergamo ha aperto un'indagine sulla diffusione del Covid 19 presso l'ospedale di Alzano Lombardo. L'ipotesi di reato è epidemia colposa: sotto la lente degli inquirenti la gestione dei primi malati risultati positivi e la decisione il 23 febbraio di chiudere e riaprire dopo alcune ore il Pronto soccorso. È «falsa» la ricostruzione secondo la quale il pronto soccorso non sia stato sanificato prima della riapertura, ha sottolineato l'assessore regionale al Welfare, **Giulio Gallera**. Regione Lombardia ha avviato un'indagine sui fatti della casa di riposo Pio Albergo Trivulzio di Milano.

Il premier britannico, Boris Johnson, resta in terapia intensiva al St. Thomas hospital di Londra, in condizioni « clinicamente stabili » dopo l'aggravamento dei sintomi del suo contagio da coronavirus.

Almeno 65 mila le persone che hanno lasciato Wuhan nel primo giorno di rimozione del lockdown per il coronavirus dopo 76 giorni: 55 mila in treno, più di 10 mila in aereo. Sui fenhe, invece, città di 60 mila abitanti sul confine russo (porta d'accesso per Vladivostok) è stata chiusa: solo una persona per famiglia potrà uscire di casa ogni tre giorni per comprare beni di prima necessità.

Con i fondi dell'8 per mille la Conferenza episcopale italiana (Cei) ha stanziato 200 milioni per aiutare famiglie, enti e associazioni ad affrontare la crisi economica determinata dalla pandemia

da coronavirus.

Il ministero dell'Interno ha annullato, con il parere favorevole del Consiglio di stato, l'ordinanza del sindaco di Messina, **Cateno De Luca**, che imponeva a chi intendesse fare ingresso in Sicilia attraverso il porto della città l'obbligo di registrarsi on line almeno 48 ore prima.

In Alto Adige è obbligatorio coprire naso e bocca quando si esce di casa per prevenire il contagio da nuovo coronavirus. Un provvedimento simile è stato assunto dal Comune di Ferrara.

Il mezzofondista Donato Sabia, 56 anni, è morto a causa del coronavirus. Era stato due volte finalista olimpico degli 800 metri, a Los Angeles 1984 e a Seul 1988, finendo quinto e settimo. Vinse l'oro agli Europei indoor di Goteborg negli 800 nel 1984.

È crollato un ponte stradale al confine tra Liguria e Toscana. Le campate dell'infrastruttura sono collassate sul letto del fiume Magra. L'opera, nei pressi di Albiano, era da mesi al centro di polemiche, ma i tecnici Anas avevano escluso criticità. Il ministro delle Infrastrutture e trasporti, **Paola De Micheli**, ha chiesto una relazione all'ente. L'Anas ha istituito una commissione d'indagine. La procura di Massa Carrara ha sequestrato l'area e ha aperto un fascicolo conoscitivo per ora senza ipotesi di reato né indagati. Nel crollo sono stati coinvolti due furgoni. Uno dei due conducenti è ferito lievemente, l'altro è illeso.

Via libera Ue all'acquisto di Astaldi da parte di Salini Impregilo. Salini Impregilo e Astaldi hanno ripreso i lavori sulla M4, la nuova linea metropolitana di Milano. In questa fase sono operativi circa 200 tra operai, dipendenti e dirigenti.

«Dopo le parole del presidente della repubblica, del Papa, dei magistrati di sorveglianza, dell'Avvocatura, dei Garanti dei detenuti, dei rappresentanti della Polizia penitenziaria e di tanti altri finalmente si è sentita la voce

del presidente del consiglio che

ha dichiarato che il governo non intende girarsi dall'altra parte di fronte alla condizione delle carceri e alla tutela dei detenuti e di chi lavora ed opera negli istituti penitenziari. Dalle parole si passi ai fatti». L'ha dichiarato l'eurodeputato **Giuliano Pisapia**.

Accolto dalla Corte di

cassazione il ricorso dei tre figli di **Marianna Manduca**, la donna uccisa nel 2002 dal marito che aveva invano denunciato per 12 volte, contro la sentenza d'appello che aveva negato loro il diritto a 259mila euro di risarcimento per la mancata tutela della loro

mamma da parte dello Stato.

Bernie Sanders ha sospeso la campagna elettorale per la Casa Bianca dando così il via libera alla nomination presidenziale di **Joe Biden** che nelle urne del 3 novembre sfiderà **Donald Trump**.

—© Riproduzione riservata—





AL TIMONE
 A sinistra, Antonio Misiani, viceministro dell'Economia e membro della direzione nazionale del Partito democratico. A destra, il presidente del Consiglio Giuseppe Conte a Palazzo Chigi [Ansa]



Il decreto liquidità finisce nelle sabbie mobili Ue e blocca gli altri interventi

Non è stato bollinato: mancano i fondi e l'ok europeo. Nessuno ha visto un euro e il ritardo farà slittare gli aiuti alle partite Iva. Allarme di **Confindustria Nord**

di **CLAUDIO ANTONELLI**



■ Nel migliore dei casi, dal momento in cui il decreto per dare liquidità - o meglio, dire fidi - alle imprese entrerà in vigore, ci vorranno dieci giorni per avviare la macchina del circuito bancario. Non perché gli istituti di credito siano lenti, ma perché il decreto semi partorito dai giallorossi delega gran parte delle attività, e la fetta di burocrazia che resta in capo allo Stato è nebulosa. Ma a dilatare i tempi è una causa lapalissiana. A tre giorni dalla conferenza stampa di annuncio mirabolante - e dal cdm -, il decreto non ha ancora visto la luce. E finché non andrà in Gazzetta, le promesse di **Giuseppe Conte** non saranno nemmeno messe nero su bianco. Nel momento in cui scriviamo, il testo non risulta bollinato dalla Ragioneria di Stato.

E dunque non è idoneo per salire al Colle, e vedere apposta la firma del presidente **Sergio Mattarella**. Per un motivo molto semplice: non ci sono le coperture. A meno che non si voglia credere che da 1,5 miliardi si riesca a cavare garanzie per 400. Nemmeno **Bernie Madoff**. La prima cifra è il budget al momento previsto dal cdm come sottostante al decreto, e la seconda (quella

monstre) è la somma dei prestiti a sei anni che lo Stato garantirebbe alle aziende italiane: metà per quelle che operano sul mercato interno e l'altra metà per l'export. Pure **Conte** è consapevole che creare 400 miliardi da una unità e mezza sarebbe un gioco di prestigio. Il decreto resta dunque nel limbo perché il governo non vuole fare altro deficit e pertanto non si è rivolto al Parlamento per chiedere l'autorizzazione a sfiorare (come ha fatto invece nel caso del decreto di marzo), e così aspetta il responso dell'Eurogruppo. In base all'esito della (finta) trattativa, il premier saprà quanti soldi potrà spendere realmente (o almeno impegnare) per il decreto destinato alle imprese e pure per il cosiddetto decreto di aprile. Un testo che, secondo le dichiarazioni del ministro dell'Economia, **Roberto Gualtieri**, dovrà consentire il prosieguo delle attività di sostegno agli autonomi e alle famiglie lasciato a metà dal decreto approvato a metà marzo. Banalmente: i bonus per le partite Iva richiesti la scorsa settimana sono erogabili fino a un massimo di 2 miliardi e poco più. Servirebbe un miliardo in più per sostenere le partite Iva.

La speranza di **Gualtieri** era ritardare per mezzo della burocrazia Inps le erogazioni decise a marzo, e anticipare nella prima metà di aprile una

seconda tranche per soddisfare tutti. Purtroppo per lui e soprattutto per il Paese - l'impasse a Bruxelles sta facendo sballare calcoli e previsioni d'agenda. Soldi al momento non ce ne sono. Il deficit autorizzato dal Parlamento è stato usato tutto, e senza soldi veri il sostegno per le aziende diventerà un miraggio. O il governo metterà liquidità vera alzando l'asticella dei 25.000 euro garantiti al 100% dallo Stato o le aziende si ritroveranno in un percorso a ostacoli che durerà settimane. Con il rischio, nel frattempo, di fallire per coronavirus.

Non a caso, ieri sera le imprese del Nord hanno lanciato un appello per la ripartenza delle attività. La **Confindustria** di Lombardia, **Emilia Romagna**, Piemonte e Veneto hanno sottoscritto un'agenda per la riapertura delle imprese e la difesa dei luoghi di lavoro e per fronteggiare l'emergenza coronavirus. Se le quattro principali regioni del Nord, che rappresentano il 45% del Pil italiano, non riusciranno a ripartire nel «breve periodo, il Paese rischia di spegnere definitivamente il proprio motore e ogni giorno che passa rappresenta un rischio in più di non riuscire più a rimmetterlo in marcia», si spiega nel documento. In pratica, le associazioni **industriali** del Nord pongono un dubbio: morire di coronavirus o di

fame per la crisi economica? È un bivio che nessuno dovrebbe affrontare, ma i ritardi nelle scelte stanno portando molti italiani a quel dilemma etico. Chissà se l'appello del Nord smuoverà qualcosa.

Purtroppo la **Confindustria** nazionale non sembra altrettanto preoccupata. Anche se si è spinta a porsi la domanda di fondo. Si dovrà ora accertare «con quali tempi le nuove misure, che introducono diverse tipologie di coperture e alcune complessità, saranno rese operative, anche considerata la necessità per le banche di rivedere le loro procedure», si legge in una nota. «Il Fondo è comunque uno strumento già operativo e conosciuto dalle banche ed è verosimile che tale tempo sarà compresso al minimo». Quanto alla garanzia Sace, fanno sapere da Viale dell'Astronomia, «il cui impianto appare nel complesso positivo e in linea con le proposte avanzate da **Confindustria** per assicurare una copertura di garanzia anche alle imprese di grandi dimensioni, andranno verificati i tempi effettivi di messa in funzione. L'intervento, per la cui attivazione servono comunque dei decreti di natura non regolamentare, richiede infatti tempo per mettere in piedi una procedura nuova e per l'approvazione da parte di banche e intermediari finanziari, che dovranno attrezzarsi per

applicare i nuovi processi. È comunque essenziale che la misura sia disponibile per le imprese con la massima tempestività». Già il tema è proprio questo: la tempestività. Quattro giorni per varare un decreto non sono il modo miglior per cominciare.



163269

► EMERGENZA CORONAVIRUS

Giuseppi vuole spaccare il Nord sulla fase 2

Anche se dopo Pasqua non dovrebbe scattare alcuna riapertura, i giallorossi lavorano a una cabina di regia. E vogliono escludere il lombardo Fontana. Con **Bonaccini** e De Luca potrebbe esserci il leghista Zaia. Allarme di **Confindustria**: «Serve subito un piano»

di **CARLO TARALLO**



■ **Confindustria**

preme per riaprire le attività produttive, il governo frena. L'Italia ragiona sulla fase 2, quella della ripresa, graduale, delle attività, ma non è assolutamente certo quando questa prospettiva diventerà concreta. *La Verità*, ieri, dopo che su alcuni quotidiani era apparsa l'ipotesi che già dalla prossima settimana potesse iniziare la fase 2, con la riapertura di alcune attività, ha effettuato verifiche approfondite e sentito fonti autorevolissime del governo. Bene: dopo Pasqua, a quanto ci risulta, non ci sarà alcuna fase 2, salvo clamorosi imprevisti. Il presidente del Consiglio, **Giuseppe Conte**, nel weekend rinnoverà sostanzialmente tutte le misure di contenimento sociale previste dal Dpcm che scade il 14 aprile. Sia gli scienziati che i protagonisti politici della maggioranza, **Matteo Renzi** a parte, temono infatti più di ogni cosa di essere costretti a una retromarcia precipitosa in caso di allentamento del blocco. Se ciò accadesse, spiegano le nostre fonti, per l'economia italiana sarebbe il collasso totale. Non solo: mentre per chiudere tutto, in fondo, basta un Dpcm, per iniziare la

fase 2 occorreranno, oltre all'indispensabile via libera della comunità scientifica, protocolli dettagliatissimi per tutti i settori produttivi, per garantire la sicurezza dei lavoratori e degli utenti, e un confronto a tutto campo con associazioni di categoria, parti sociali, enti locali. Per questo, su proposta del Pd, già oggi dovrebbe insediarsi la cabina di regia per preparare la graduale riapertura dell'Italia se le curve dei contagi continueranno a calare nelle prossime settimane. A riaprire per prime saranno le attività considerate meno a rischio: cantieri edili, aziende agricole. Niente da fare per le scuole: si considera ormai scontato che quest'anno le aule resteranno chiuse. «È prematuro», dice il ministro per gli Affari regionali e le Autonomie, **Francesco Boccia**, a *Circo Massimo* su Radio Capital, «parlare di date per la ripartenza. Dobbiamo fare tutti insieme altri sforzi. Ne discuteremo in Consiglio dei ministri, e questa fase che inciderà sul modo in cui vivremo nei prossimi mesi dovrà avere come punto fermo la cabina di regia. Le decisioni dovranno essere prese con un confronto permanente tra maggioranza e opposizione, Regioni ed enti locali, parti sociali e comunità scientifica. La fase 2 è l'interruttore generale del Paese che si riaccende. Ma

non c'è un solo interruttore», aggiunge **Boccia**, «e questo lavoro delicato va fatto con estrema cautela e attenzione. Sarà necessario valutare il grado di rischio di ciascuna attività produttiva, condividendo le modalità di riapertura».

Tutti dentro la cabina di regia, dunque. È facile immaginare che per gli enti locali sarà coinvolto il presidente dell'Anci, il sindaco di Bari, **Antonio Decaro**. Per le Regioni, sarà della partita, come ha annunciato ieri lui stesso, il presidente dell'Emilia Romagna, **Stefano Bonaccini**, nella sua qualità di presidente della Conferenza Stato-Regioni. Insieme a lui, a quanto apprendo *La Verità*, dovrebbero esserci il presidente del Veneto, **Luca Zaia**, e quello della Campania, **Vincenzo De Luca**. La scelta di escludere la Lombardia, la Regione che ha pagato il costo più alto in termini di vite umane, la locomotiva economica d'Italia, è destinata, se sarà confermata, ad alimentare ulteriori polemiche.

Intanto, ieri, la politica è stata scossa dall'allarme lanciato attraverso un documento da **Confindustria** Lombardia, **Emilia Romagna**, Veneto e Piemonte. «Prolungare il lockdown», recita il documento, «significa continuare a non produrre, perdere clienti e relazioni internazionali, non fatturare con l'effett-

to che molte imprese finiranno per non essere in grado di pagare gli stipendi del prossimo mese. Chiediamo quindi di definire una *road map* per una riapertura ordinata e in piena sicurezza del cuore del sistema economico del paese. È ora necessario concretizzare la fase 2. Bisogna realizzare un percorso chiaro e decisioni condivise con una interlocuzione costante tra Pubblica amministrazione, associazioni delle imprese e sindacati, che indichi le tappe per arrivare alla piena operatività. La salute è il primo e imprescindibile obiettivo: le imprese devono poter riaprire, ma è indispensabile che lo possano fare in assoluta sicurezza, tutelando tutte le persone. Bisogna quindi definire», aggiungono gli **industriali** del Nord, «un piano di aperture programmate di attività produttive mantenendo rigorose norme sanitarie e di distanziamento sociale». I segretari generali di Cgil, Cisl e Uil, **Maurizio Landini**, **Annamaria Furlan** e **Carmelo Barbagallo**, hanno scritto al premier **Conte**, per sollecitare la convocazione di un incontro «al fine di confrontarsi anche sui problemi relativi all'applicazione del protocollo della sicurezza nei luoghi di lavoro ed alle decisioni che il governo intende assumere in relazione alle attività sospese per ora fino al 13 aprile prossimo perché considerate non essenziali».



► EMERGENZA CORONAVIRUS

Il record dei guariti fa sperare ma l'Italia piange altri 542 morti

Sono 2.099 nelle ultime 24 ore le persone che hanno vinto il Covid-19. Calano i ricoverati (-233) e i posti letto occupati in terapia intensiva (-99). Le vittime arrivano a 17.669. La Annunziata ricoverata per accertamenti

di IRENE COSUL CUFFARO



■ Dire che stiamo iniziando a vedere la luce in fondo al tunnel forse è ancora prematuro, ma a un mese dalla decisione del premier, **Giuseppe Conte**, di blindare l'Italia, i numeri del bollettino quotidiano della Protezione civile, seppur nella loro tragicità, sono ogni giorno una doccia meno fredda. Secondo l'ultimo resoconto sono complessivamente 95.262 i malati di coronavirus nel Paese, con un incremento rispetto al giorno precedente di 1.195. Martedì l'aumento registrato era pari a 880. Da sottolineare, però, il numero record di tamponi eseguiti ieri, 51.680, contro i 33.713 del giorno prima, che porta l'incidenza riscontrata dei positivi al 7,4%, dato che conferma il rallentamento del contagio.

Salgono a 26.491 i guariti, 2.099 in più del giorno prima, l'incremento più alto mai registrato dall'inizio dell'emergenza. I malati che hanno sconfitto il Covid-19 negli ultimi dieci giorni sono il 50% del totale da inizio epidemia. Boccata d'aria anche per gli ospedali: per il quinto giorno consecutivo, infatti, sono calati i ricoveri in terapia intensiva. Sono 3.693 i pazienti nei reparti, 99 in meno rispetto a martedì. Tra i ricoverati, c'è anche la giornalista **Lucia Annunziata**, che ieri è stata portata allo Spallanzani di Roma per accertamenti. Resta alto il nu-

mero dei decessi, 542 in un giorno, che porta il numero delle vittime a 17.669. Aumenta purtroppo anche il bilancio degli operatori sanitari morti, arrivato a 96 con la morte del primo medico in Sardegna.

La curva dei contagi, seppur lentamente, sta iniziando a scendere, ma il capo della Protezione civile, **Angelo Borrelli**, è chiaro: «Dobbiamo mantenere alta la guardia e mettere in atto tutti quei comportamenti consigliati dagli esperti per evitare la diffusione del virus».

Dai dati forniti dal Viminale, infatti, sono 9.999 le persone denunciate martedì scorso per aver violato le norme di contenimento: 46 per false dichiarazioni, 29 per violata quarantena. Gli esercizi commerciali controllati sono stati 99.622: 171 i titolari sanzionati, per 44 è stata disposta la chiusura.

A denunciare un aumento ingiustificato degli spostamenti è stato anche il vicepresidente della Regione Lombardia, **Fabrizio Sala**: «Questa settimana siamo partiti male, il dato della mobilità in Lombardia di ieri è al 40%, un numero che ci allarma. Andremo ad approfondirlo ancora di più. Abbiamo intenzione di rilevare gli spostamenti a livello provinciale per vedere dove ci si muove di più e metteremo i dati a disposizione dei prefetti per aiutare le forze dell'ordine a capire dove servono più controlli. Gli spostamenti sono giustificati negli orari lavorativi, ma resta da capire come mai alle 23 il flusso dei movi-

menti aumenti così tanto rispetto alle 22. Anche attorno alle 16 c'è un aumento della mobilità e voglio ribadire con forza la necessità di restare in casa, evitando passeggiate o giri in bicicletta». La Lombardia, in particolare, non può permettersi passi falsi. La Regione resta ancora la più colpita (più di un terzo dei contagi nazionali, oltre metà dei morti) anche se, in conformità con il dato nazionale, l'epidemia sta rallentando. Sono 53.414 i positivi in Regione, 1.089 più del giorno precedente (+2,08%), a fronte di 8.826 tamponi effettuati. Di questi, 11.719 sono ricoverati non in terapia intensiva (-114), 1.257 in terapia intensiva (-48), mentre il numero dei decessi è arrivato a 9.722, 238 in un giorno.

«Il traguardo è molto vicino, vogliamo raggiungerlo a tutti i costi», ha detto l'assessore al Welfare, **Giulio Gallera**, «non dobbiamo allentare l'attenzione adesso. Dobbiamo veramente fare una Pasqua in casa».

Nella provincia di Milano si sono superati i 12.000 positivi: il totale è di 12.039, con un incremento di 252, ma la sola città capoluogo ha segnato una consistente diminuzione dei contagi, con un aumento rispetto al giorno precedente di solo 80 casi. «Milano ha una popolazione di 1,3 milioni di abitanti, ma i numeri paragonati alla densità sono bassi. Siamo sicuramente in una fase discendente», ha commentato **Gallera**, che ha sottolineato come la Lombardia non possa essere paragonata al Veneto

e **all'Emilia Romagna**: «Qui il virus è stato una bomba atomica. Ha corso indisturbato per almeno 20 giorni. L'onda d'urto è stata tremenda. Qualsiasi paragone non è possibile, la mobilità dell'infezione è stata diversa».

Nonostante i dati siano positivi, il dibattito sull'inizio della fase 2 e la riapertura delle attività rimane aspro: secondo l'infettivologo **Massimo Galli** dell'ospedale Sacco di Milano non si può programmare la fase 2 senza colmare l'attuale «carezza dispositivi diagnostici», ovvero di test: «Dobbiamo interrogarci sul perché l'Italia non abbia messo in piedi linee di diagnostica per passare alla fase 2 oggi prematura, ma da programmare, altrimenti si rischia di spalmarla la ripresa in un tempo infinito o anticipata, con il rischio di nuovi focolai». A spingere per la riapertura continua invece **Confindustria**. Gli **industriali** di Lombardia, Piemonte, **Emilia Romagna** e Veneto, sottolineano che «mai nella storia della Repubblica ci si è trovati ad affrontare una crisi sanitaria, sociale ed economica di queste proporzioni. In questo gravissimo contesto, la salute è il bene primario, e ogni contributo affinché si possano alleviare e contrastare le conseguenze dell'epidemia è cruciale. Bisogna tuttavia essere consapevoli che all'emergenza sanitaria seguirà una profonda crisi economica. Dobbiamo quindi essere in grado di affrontarla affinché non si trasformi in depressione e per farlo abbiamo bisogno di riaprire le imprese».

L'ultimatum di Confindustria

Le aziende del Nord: riaprire o ciao stipendi

SANDRO IACOMETTI

Si fa presto a dire 400 miliardi. Più passano i giorni e più inizia ad essere chiaro a tutti che per i quattrini promessi da Giuseppe Conte con il «poderoso» decreto imprese bisognerà attendere parecchio. Intanto, particolare non da poco, (...)

segue → a pagina 7

Cento giorni per avere i soldi in prestito. Troppi

Le aziende del Nord: riaprire o stipendi a rischio

Di questo passo gli aiuti arriveranno quando ormai le imprese saranno già morte. L'appello degli **industriali** al governo

segue dalla prima

SANDRO IACOMETTI

(...) mancano le coperture. Per quelle bisognerà aspettare il cosiddetto dl aprile. Poi, come ha spiegato il presidente dell'Abi, Antonio Patuelli, sarà necessario il via libera della Ue allo schema dei prestiti garantiti da Sace. Non dovrebbero esserci problemi, anche se con la commissaria Vestager non si può mai sapere, ma occorrerà comunque del tempo.

Tempo che, purtroppo, servirà anche quando la macchina sarà operativa e pronta per sfornare prestiti. Sempre il numero uno dell'associazione bancaria ha precisato che una certa rapidità potrà esserci per i finanziamenti garantiti al 100%, in pratica quelli micro da 25mila euro, ma per tutti gli altri bisognerà seguire le pratiche di fido ordinarie, perché ad oggi non sembrano previste deroghe al testo unico bancario né alle norme di vigilanza. A fare il calcolo dei tempi della burocrazia ci ha pensato Silvano Bettini, presidente di Metasalute, il fondo sanitario dei metalmeccanici, tra i più grandi d'Euro-

pa, e vicepresidente di Ross, l'azienda di famiglia. «Tra valutazione delle banche sulle garanzie, interventi dei confidi e verifiche sul calo di fatturato, non si capisce se attestate da consulenti esterni», dice al quotidiano finanziario Mf, «temo che ci vorranno circa 100 giorni». Previsione pessimistica? Forse. Ma tutto lascia pensare che sia molto vicino alla verità. Anche perché in questo periodo, come ha spiegato il segretario generale della Fabi, Lando Maria Sileoni, «due dipendenti su tre lavorano da casa ed è inevitabile che siano effetti, sul piano organizzativo, nella gestione delle nuove misure sulla liquidità per le imprese».

NELLA FOSSA

I soldi, insomma, rischiano di arrivare quando l'impresa è già nella fossa. L'unico modo di evitare il trapasso, come è ovvio, è quello di tornare a fatturare. Ma anche qui, i tempi su cui sta ragionando il governo sembrano biblici. Partenza scaglionata, patenti d'immunità, prima i lavoratori giovani, solo le aziende che consentono il distanziamento dei dipendenti, solo quelle dove i sindacati permettono

la riapertura, app per tracciare i lavoratori e verificare che non siano andati a caccia di contagi. Le idee sono tante, la realtà una: a Palazzo Chigi nessuno sa come muoversi e, nell'incertezza, resta tutto chiuso.

Ipotesi che equivale alla morte per le imprese e alla disoccupazione per i lavoratori. Gli **industriali** di Lombardia, **Emilia Romagna**, Piemonte e Veneto, le macchine da corsa del nostro tessuto produttivo costrette in questi giorni a restare in garage, ieri lo hanno detto chiaramente: se non si riapre in tempi brevi c'è il rischio che «l'Italia spenga definitivamente il motore». Nel documento firmato congiuntamente dalle quattro associazioni territoriali c'è la richiesta di definire un piano di aperture programmate «mantenendo rigorose norme sanitarie e di distanziamento sociale». Checché ne dicano i sindacati, ottusamente schierati sul blocco a oltranza, tra gli **imprenditori** le parole d'ordine sono due: «riapertura» e «sicurezza».

RIAPERTURA E SICUREZZA

Le due cose vanno insieme

e sono l'unica strada per la sopravvivenza, perché il prolungamento del lockdown significa continuare a non produrre, perdere clienti e non fatturare. L'effetto è scontato: «Molte imprese finiranno per non essere in grado di pagare gli stipendi del prossimo mese». E se c'è chi pensa che sarà possibile campare a lungo con i sussidi del governo, significa che non ha fatto i conti in primo luogo con il livello di burocrazia con cui dovranno misurarsi i dipendenti rimasti per strada e in secondo luogo con il contraccolpo su entrate dello Stato e sul pil che potrà avere un stop prolungato dell'attività imprenditoriale delle 4 regioni, da cui arriva più della metà del valore aggiunto dell'intero Paese. Si può vivere per sempre con il reddito di cittadinanza e con la cassa integrazione, ma chi produrrà i soldi necessari a pagarla?

È anche per questo che **Confindustria** Udine, stufa di un governo indeciso a tutto, ha lanciato una petizione per Mario Draghi presidente del Consiglio. Solo lui, ha detto la presidente Anna Mareschi Danieli, «può salvare l'Italia».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'APPELLO DELLE CONFINDUSTRIE DEL NORD

Gli industriali a Conte: Riaprire o il Paese si spegne

«PROLUNGARE IL LOCKDOWN SIGNIFICA CONTINUARE A NON PRODURRE, PERDERE CLIENTI E RELAZIONI INTERNAZIONALI. COSÌ IL MOTORE NON PARTIRÀ PIÙ»

ROCCO VAZZANA

Ripartire in tempi brevi per non rischiare di «spegnere definitivamente il motore» produttivo del Paese. È questa la richiesta congiunta che **Confindustria** Lombardia, Veneto, **Emilia Romagna** e Piemonte («le regioni del Nord che rappresentano il 45 per cento del Pil italiano») consegnano nelle mani del governo. «Prolungare il lockdown significa continuare a non produrre, perdere clienti e relazioni internazionali, non fatturare con l'effetto che molte imprese finiranno per non essere in grado di pagare gli stipendi del prossimo mese», spiegano gli **industriali**, sposando nei fatti la linea politica indicata da Matteo Renzi nei giorni scorsi: pensare alla ripresa delle attività per scongiurare danni ben peggiori del contagio. Per questo **Confindustria** chiede alla maggioranza di fissare una roadmap per una riapertura ordinata e in piena sicurezza del cuore del sistema economico del Paese. È ora necessario concretizzare la Fase 2». Ma per arrivarci serve indicare «un percorso chiaro e decisioni condivise» con tutte le associazioni di categoria, datoriali e dei lavoratori. «Le imprese devono poter

riaprire, ma è indispensabile che lo possano fare in assoluta sicurezza, tutelando tutte le persone», insistono da **Confindustria**, invocando un piano di riaperture programmate vincolate al rispetto di rigorose norme sanitarie e di distanziamento sociale. Ma «occorre uscire dalla logica dei codici Ateco, delle deroghe e delle filiere essenziali a partire dall'industria manifatturiera e dai cantieri», spiegano ancora gli **industriali** del Nord. «È una logica non più sostenibile e non corretta rispetto agli obiettivi di sanità pubblica e di sostenibilità economica».

Confindustria chiede certezze a poche ore dal 13 aprile, il giorno fissato in rosso sul calendario, dopo il quale dovrebbe partire timidamente il processo della "Fase 2". In realtà nessuno sa ancora con certezza in cosa consisterà, né se davvero dal 14 aprile alcune attività produttive potranno ripartire.

«Non abbiamo parlato di date ed è una valutazione che il Consiglio dei ministri farà dentro di sé e poi concorderà nella cabina di regia di cui ha parlato più volte Conte», spiega del resto il ministro per gli Affari regionali Francesco **Boccia**. «La fase 2 dobbiamo costruirla con l'opposizione, le Regioni, gli scienziati. Poi le decisioni saranno politiche, dopo aver ascoltato gli scienziati. Ascolteremo anche le parti sociali». E in assenza di certezze, l'industria italiana prova a far sentire la propria voce con un appello al governo per trovare nuovi «alleati», oltre a Italia viva, l'u-

nico partito a invocare già da qualche settimana di programmare le riaperture dopo le feste di Pasqua. «Il grido d'allarme delle Confindustrie del Nord è da prendere in serissima considerazione», dice il capogruppo Pd al Senato, Andrea Maruccci. «Il governo deve istituire una cabina di regia con le categorie, gli amministratori e gli scienziati, per preparare in tempi rapidi le modalità per la ripartenza delle attività economiche. Serve la capacità di decidere rapidamente per non correre i rischi enormi paventati dalle aziende del Nord», aggiunge, aprendo una breccia nel dibattito interno alla maggioranza. Una sponda inattesa per i renziani, che col senatore Eugenio Comincini rincarano: «Raccomando e raccomandiamo al governo di ascoltare certo gli scienziati, ma anche soggetti esperti di complessità, di caos e di crisi: l'elaborazione della strategia per uscire da questa condizione e affrontare al meglio le fasi 2 e 3, è responsabilità della politica», dice «che deve decidere dopo aver ascoltato sensibilità e orientamenti anche diversi».

Insomma, va bene ascoltare le raccomandazioni del Comitato scientifico, ma la politica non può rinunciare al suo ruolo decisionale.

Dal canto suo, il ministro per lo Sviluppo economico, **Stefano Patuanelli**, assicura: «Procederemo per step ma senza strappi, è fondamentale adesso più che mai il dialogo». Ma per gli **industriali** l'annuncio non basta, ora chiedono date certe e un percorso da seguire.

CONTE ALZA LA VOCE CON LA UE. MENTRE GLI INDUSTRIALI PREMONO PER LE RIAPERTURE

«Regole più morbide o niente Europa»

■ Le Confindustrie di Lombardia, Piemonte, Emilia-Romagna e Veneto si rivolgono al governo per invocare e quasi imporre la riapertura delle aziende. Altrimenti «molte

non saranno in grado di pagare gli stipendi del prossimo mese». Il premier forse qualcosa dirà quando, venerdì o sabato, prolungherà le misure di distanziamento. Ma in queste ore

non è questo il cruccio principale di Conte. Prima bisogna chiudere la partita europea, difficilissima. Tanto che il premier, in un'intervista alla tedesca Bild mette in campo l'ipotesi più estrema: «Io chiedo un ammor-

bidimento delle regole di bilancio. Altrimenti dobbiamo fare senza l'Europa e ognuno fa per sé». Sa di dover accettare una mediazione ma anche che reggerla non sarà possibile senza la compattezza della maggioranza. **COLOMBO A PAGINA 6**

Conte rilancia: regole più morbide o faremo a meno dell'Europa

Il premier alza i toni sperando in un compromesso che accontenti anche i 5S. Mentre Confindustria e Iv premono per le riaperture

ANDREA COLOMBO

■ È quasi un pronunciamento in piena regola quello degli industriali. Una «agenda» compilata da Confindustria di Lombardia, Piemonte, Emilia-Romagna e Veneto, quattro regioni che valgono in 45% del Pil, per invocare e quasi imporre la riapertura delle aziende. Altrimenti «il Paese rischia di spegnere definitivamente il proprio motore» e gli effetti si vedranno subito: «Molte aziende finiranno per non essere in grado di pagare gli stipendi del prossimo mese». È un grido di allarme ma anche una minaccia, alla quale fa seguito una condizione precisa: «Concretizzare la Fase 2 definendo una roadmap per una riapertura ordinata e in piena sicurezza».

È UNA POSIZIONE opposta a quella sulla quale martellano medici e tecnici, convinti che si debba invece procedere con i piedi di piombo, pena un nuovo dilagare del contagio. È un dilemma, perché entrambe le aree hanno solidi argomenti da squadernare. Conte verifica una volta di più quanto difficile sia coniugare le confliggenti esigenze quando, a pranzo, convoca i capidelegazio-

ne al governo. Speranza dà voce all'opinione dei tecnici. La renziana Bellanova a quelle delle aziende. Il premier, fosse per lui, sarebbe probabilmente più sensibile al richiamo degli industriali, anche perché mette nel conto le dimensioni ciclopiche delle difficoltà che lui e tutto il Paese dovranno affrontare una volta superata l'emergenza virus. Ma per ora non decide, e non lo farà fino a quando i segnali positivi sul fronte del contagio non si saranno consolidati. Forse qualcosa dirà quando, venerdì o più probabilmente sabato, prolungherà di altre due settimane le misure di distanziamento, probabilmente allargando però l'area delle aziende esonerate dall'obbligo di chiusura. Passata la pasqua, però, tutto lo spinge a decidere entro la fine di aprile la riapertura generale. Anche perché decine di migliaia di imprese, nelle regioni del nord, stanno già praticando l'obiettivo con le autocertificazioni. Per cittadini e negozi, però, il percorso sarà ben più lungo.

Eppure in queste ore non è questo il cruccio principale di Conte. Prima bisogna chiudere la partita europea ed è una sfida difficilissima. Tanto che il pre-

mier, in un'intervista alla tedesca Bild mette in campo l'ipotesi più estrema: «Io chiedo un ammorbidimento delle regole di bilancio. Altrimenti dobbiamo fare senza l'Europa e ognuno fa per sé». In serata Conte convoca una riunione a tre, senza capidelegazione o capigruppo, con il ministro dell'Economia Gualtieri e il ministro degli Esteri, ma soprattutto quanto di più vicino a un leader ci sia nel M5S, Di Maio. In agenda un solo punto chiave: come comportarsi nell'Eurogruppo di oggi pomeriggio. Conte sa di dover accettare una mediazione ma sa anche che reggerla non sarà possibile senza la compattezza della maggioranza e quella coesione dipende tutta dalla disponibilità europea ad allentare i vincoli del Mes.

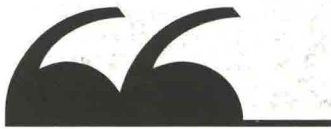
FRANCIA E GERMANIA premono sull'Olanda, la cui intransigenza sulle condizioni del Mes aveva paralizzato dopo 16 estenuanti ore l'Eurogruppo. Fanno sapere che il documento finale, oggi, potrebbe contenere un accenno ai «coronabond», per la verità molto timido, una formula vaga sull'uso di «strumenti innovativi». In cambio, però, chiedono all'Italia di accettare un compro-

messo: condizionalità diverse da quelle rigide invocate dall'Olanda, di fatto la verifica dei conti pubblici italiani a emergenza terminata, ma pur sempre condizioni, mentre l'Italia, in questo caso isolata, vorrebbe cancellare ogni riferimento a vincoli futuri (oltre a quelli comunque impliciti nel Mes).

MA PERCHÉ SI ARRIVI a un compromesso a Bruxelles è necessario che prima lo si trovi a Roma, o almeno che se ne individui la possibilità. Se i 5S, tallonati dall'offensiva di Salvini, insistono nel loro pollice verso nei confronti di qualsiasi condizione per accedere al Mes, a ballare non saranno solo le istituzioni della Ue ma anche la maggioranza in Italia e la stabilità del governo. Certo non subito, ma di qui a pochi mesi. Dunque Conte da un lato fa balenare di fronte ai partner europei la possibilità di una frattura forse insanabile. Ma dall'altro, con la maggioranza, cerca una formula che eviti il disastro sia a Bruxelles che a Roma. Come per esempio accettare la formula europea ma assicurando la volontà di non chiedere il prestito, o di chiederne solo una parte molto limitata e facilmente restituibile nei tempi dati.



Il presidente del consiglio Giuseppe Conte foto LaPresse



Il Paese rischia di spegnere il motore. Molte aziende non saranno in grado di pagare gli stipendi

Confindustria Piemonte, Veneto, Lombardia, Emilia Romagna



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

PROFITTI Dietro ai documenti anche la corsa per la presidenza

Altri 542 morti. E **Confindustria** spinge per riaprire da martedì

■ Continua la pressione delle associazioni **industriali**. L'appello congiunto viene da Lombardia, Veneto, Piemonte ed **Emilia-Romagna**: "Siamo il 45% del Pil, dobbiamo ripartire". Il governo risponde: "Conosciamo la situazione, non serve ricordarcela". E si valuta un leggero allentamento dopo Pasqua

● **CANNAVÒ E ZANCA A PAG. 2 - 3**

Riapertura di poche imprese Però resta il divieto di uscire

» **PAOLA ZANCA**

Il prossimo annuncio potrebbe arrivare sabato, vigilia di Pasqua. E Giuseppe Conte, agli italiani, ha intenzione di lasciare qualcosa in più degli auguri: un piccolo allentamento, ma solo per alcune filiere produttive ancora al vaglio dell'esecutivo. Uno spiraglio, non certo la resurrezione. Perché per il resto il lockdown resterà tale e quale a quello in vigore adesso. Si resta a casa, tanto più ora che arrivano le feste. Eppure qualche lacciuolo, alle imprese prossime allo stremo, verrà sganciato. Lo aveva già chiarito martedì nella riunione con il comitato tecnico-scientifico, assai restio a concedere al governo garanzie sulla fine dell'epidemia. E ieri, il presidente del Consiglio, lo ha concordato anche con i capi delegazione che ha ricevuto insieme al sottosegretario Riccardo Fraccaro e che rivedrà questa mattina. Una riunione per cominciare a definire le misure del prossimo Dpcm in vista della scadenza del 13 aprile. Il ministero dello Sviluppo Economico studia i nuovi codici Ateco da autorizzare: al momento l'ipotesi più accreditata è quella di ragionare per filiere e non per

"zone", perché riaprire le imprese a seconda del numero dei contagi sul territorio rischierebbe di creare situazioni di concorrenza sleale.

PER QUESTO è suonato come un "pressing inutile" quello delle quattro associazioni degli **industriali** del Nord che ieri pomeriggio sono tornate a battere sul tavolo del governo: "Siamo consapevoli della situazione - ragionano a palazzo Chigi - non c'è bisogno che ce lo dicano loro".

"Rappresentiamo il 45 per cento del Pil italiano", "se non riapriamo in fretta rischiamo di non partire più", "stiamo perdendo clienti e relazioni internazionali", "avanti di questo passo e il prossimo mese non paghiamo più gli stipendi". Così parla **Confindustria** in Lombardia, Veneto, **Emilia Romagna** e Piemonte. E da est, Udine per la precisione, arriva pure l'eco più minacciosa per premier e ministri: una petizione, lanciata proprio dai vertici degli **industriali** della città friulana, per Mario Draghi presidente del Consiglio.

Ma adesso non c'è neanche il tempo di preoccuparsi: non tira una buona aria a palazzo Chigi, tanto che il Pd continua a insistere per aprire quella "cabina di regia" che sembra-

va cosa fatta e invece sembra stentare a partire. E poi ci sono gli scienziati, che dicono no a qualsiasi ipotesi arrivi dai tavoli di governo. Ieri, il capo dell'Infettivologia dell'Istituto superiore di Sanità, Gianni Rezza, ha messo la - sua - pietra tombale anche su una delle misure di cui si è discusso per la fase 2: mandare al lavoro prima i giovani, immunizzarli, e tenere a casa gli over65. "So che c'è un modello matematico allo studio - dice Rezza durante un meeting di esperti all'Iss - ma io esprimo le mie personali perplessità. La struttura sociale della famiglia italiana non è come quelle del nord Europa: i contatti tra bambini, ragazzi e anziani da noi sono molti di più, mandare a lavorare solo i giovani non determinerebbe la fine delle occasioni di contagio".

Sono tutte questioni che, come prima del Chiudi Italia, Conte dovrà discutere anche con i sindacati, che ieri gli hanno chiesto di accelerare i tempi di un incontro in vista del nuovo Dpcm.

MOLTI, nell'attesa delle misure del governo, stanno cominciando a studiare il "domani" da soli. A Roma, per esempio, ieri si è tenuta una prima riunione sul tema del trasporto pubblico. Un settore comple-

tamente da ripensare alla luce della necessità di distanziamento sociale che resterà un caposaldo della fase 2. Così si immaginano soluzioni-limite (nel senso che saranno complicatissime da attuare): personale addetto a contare i passeggeri di autobus e metro (non è ancora chiaro se sarà possibile viaggiare in piedi), segnaletica a terra per mantenere le distanze alle fermate, nuove corsie preferenziali per velocizzare i tempi e garantire più corse, acquisto di nuovi mezzi. Il tutto, almeno nel caso della Capitale, con una azienda in concordato e che ha visto - come dappertutto - un crollo verticale degli incassi nell'ultimo mese. Aria nera anche tra i balneari, che avrebbero dovuto iniziare la stagione e invece sono consapevoli che, anche se gli stabilimenti dovessero aprire, sarà impossibile mantenere le distanze e quindi di fatto non potranno lavorare. Nelle soprintendenze delle città d'arte si ragiona sugli ingressi ai musei: saranno solo su prenotazione e per facilitare l'accesso potrebbero essere estesi gli orari di apertura. Sempre che serva: sono tutti convinti che da Venezia a Firenze, da Roma a Napoli quest'estate non si vedranno turisti, né stranieri né italiani.

Prossimi annunci

Probabile nuovo video sabato. Intanto si studia la fase 2 per bus, spiagge e musei



L'EMERGENZA

Verso il nuovo decreto
 Palazzo Chigi allenterà le misure per alcune filiere produttive: il pressing "nordista" e le richieste di incontro dei sindacati



Codici al vaglio
 Il Mise sta studiando quali attività possono riaprire dopo il 13 aprile
Ansa



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Lo shock economico



IL TEMA DEL GIORNO IN 5 PUNTI

BRACCIO DI FERRO EUROPEO SUL PIANO ANTI-VIRUS: MURO DEGLI OLANDESI E NUOVO AUT AUT DI CONTE

Dopo il flop di martedì, oggi torna a riunirsi l' Eurogruppo
 Il premier: «Si trovi un'intesa, altrimenti ognuno fa per sé»
 E in Italia pressing degli **industriali** del Nord: bisogna ripartire

di Pierluigi Spagnolo

IN CAMPO

Il veto olandese del primo ministro Rutte (nella foto) è sugli eurobond, L'Aia per un ricorso al Mes senza sconti. Francia e Germania in pressing per un accordo, ma l'Ue rischia di perdere la sua unità. Oggi al Senato il decreto Cura Italia: il governo pone la fiducia



1 Sedici ore di trattative, poi naufragate all'alba di ieri. L'Eurogruppo si ritrova oggi, ma un accordo sulle misure economiche per sostenere l'Europa - piegata dal coronavirus - resta difficile da trovare. Difficile, ma assolutamente necessario. La delicatezza del momento è evidenziata dal vertice di ieri sera tra il premier Giuseppe Conte, e i ministri dell'Economia e degli Esteri, Gualtieri e Di Maio. L'impasse che i responsabili delle Finanze degli Stati Ue non sono riusciti a superare, e che ha dato vita allo scontro frontale tra Italia (e altri) e Olanda, è legato agli eurobond e alle condizionalità sulle linee di credito del Mes. Le diplomazie hanno lavorato anche nelle ultime ore. La Germania avrebbe fatto pervenire all'Olanda la sua «delusione» rispetto al veto, portando forse ad un lieve ammorbidimento.

2 C'è da capire le posizioni. L'Olanda è rimasta da sola a opporsi agli eurobond e a chiedere il ricorso al Mes, al Fondo Salva Stati, con regole definite "stringenti" (niente versione "leggera", per capirci)

per fronteggiare lo shock provocato dal virus sull'economia europea. In tutto, secondo le stime, servirebbero 1.500 miliardi di euro, una somma gigantesca. E mentre l'Olanda subisce il pressing congiunto degli altri Paesi, sul tavolo resta la proposta francese, appoggiata dall'Italia, sul "Fondo per la ripresa", che presuppone l'emissione di eurobond garantiti dal debito comune per finanziare le spese che i Paesi dovranno affrontare per uscire dall'emergenza sanitaria e economica. Da Francia e Germania si preme per un accordo. Possibile che si trovi un'intesa sull'intervento della Banca europea degli investimenti e sul programma Sure, il budget per la cassinintegrazione europea. Ma il veto olandese potrebbe bloccare tutto. E sarebbe davvero un guaio.

3 Ne esce un'Europa indebolita, che non riesce a trovare compattezza in un momento così drammatico. Le scelte di questi giorni peseranno sul progetto europeo. Colpisce l'intransigenza olandese, anche nei confronti di un Paese in difficoltà come l'Italia,

con il quale l'Olanda ha solidi rapporti commerciali. Un invito all'unità, senza dissimulare la delusione, è arrivato ieri anche dal premier Conte. «L'Unione Europea deve essere all'altezza del suo ruolo per affrontare la sfida. Per chi crede in un'Europa unita, forte e solidale, all'altezza della sua storia, questo è il momento di compiere passi risolutivi», ha detto Conte in un'intervista a *L'Osservatore Romano*. E più tardi, alla *Bild*: «Pongo un quesito ai tedeschi: pensate veramente che la Germania possa procedere e avere vantaggi economici se gli altri Paesi attraverseranno una grave recessione, che non può non ri-

Al lavoro Il presidente del Consiglio, Giuseppe Conte, 55 anni, a Palazzo Chigi per affrontare l'emergenza sanitaria ed economica ANSA



guardare anche la Germania?», ha detto Conte, parlando espressamente di «delusione. Non mia, ma di tutti i cittadini», per l'eventuale fallimento dell'Eurogruppo. «Io chiedo un ammorbidimento delle regole di bilancio. Altrimenti dobbiamo fare senza l'Europa e ognuno per sé». Vedremo come finirà. Oggi sarà anche il giorno del decreto Cura Italia, che arriva in Senato. Il governo ha già annunciato che porrà la fiducia.

4 Intanto, soprattutto il mondo industriale, preme per la ripresa delle attività.

Dalla **Confindustria** delle regioni del Nord, dagli **imprenditori**

di Lombardia, **Emilia Romagna**, Piemonte e Veneto, proprio ieri è arrivato un altro messaggio al governo, affinché metta al più presto in agenda la riapertura delle imprese e la difesa dei posti di lavoro. Per evitare, dicono da **Confindustria**, che l'economia si ammali del tutto. «Prolungare il lockdown significa continuare a non produrre, perdere clienti e relazioni internazionali, non fatturare. Con l'effetto che molte imprese finiranno per non essere in grado di pagare gli stipendi del prossimo mese», dicono da **Confindustria**. «Se le quattro principali regioni del Nord, che rappresentano il 45% del Pil italiano,

non riusciranno a ripartire nel breve periodo, il Paese rischia di spegnere definitivamente il proprio motore». Lo stesso appello arriva dai piccoli **industriali**, con il presidente **Carlo Robiglio**: «Questa situazione a maggio deve trovare una soluzione, se si scavalla l'estate con un blocco di questo tipo i rischi diventano pesantissimi per i posti di lavoro». La partenza della fase 2, come spiegato dal premier Conte, dipenderà però dalle indicazioni della comunità scientifica.

5 Anche Bankitalia lancia l'allarme.

Spiega che la sospensione dell'attività economica «inciderà significativamente» sulla capacità delle famiglie di fare fronte autonomamente alle proprie esigenze economiche. Intanto, scossa dalle tensioni nell'Ue, ieri Piazza Affari ha chiuso a -0,18%, con lo spread tornato poco sopra quota 195 punti.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

UN AIUTO CONTRO IL CORONAVIRUS

IL CODICE IBAN PER LE DONAZIONI È **IT09Q0306909606100000172051**

La raccolta supera i 2,5 milioni di euro

La raccolta fondi «Un aiuto contro il coronavirus» di Gazzetta dello Sport, Corriere e La7 è destinata all'acquisto di attrezzature mediche di prima necessità: le sottoscrizioni hanno già raggiunto la quota di 2.559.876,09 euro

La Gazzetta dello Sport

CORRIERE DELLA SERA



TEMPO DI LETTURA 3'40"

163269